

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Giam. D. 9
Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 12

Milano, 19 marzo 1933 - XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

APERITIVO

aperol



S. L. F.^{LLI} BARBIERI
P A D O V A

REGOLATORE DELLA DIGESTIONE

Gratis

si spedisce campione
ed opuscolo

L'APEROL, DISSETANTE, POCO ALCOOLICO, A BASE DI CHINA,
RABARBARO, GENZIANA, COSTITUISCE LA MIGLIORE SINTESI
DEGLI ANTICHI CURATIVI VEGETALI

SPUMANTI



VERMOUTH BIANCO

GANCIA

DAUMONT
ACME
MILANO

F^{LLI} GANCIA & C^{IA}

- CANELLI -

(Variazioni di Biagio)



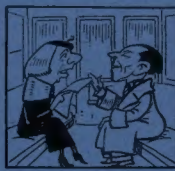
— Che governo abbiamo stamano?



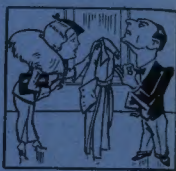
— Un francese avrebbe domandato di
della pacifica; ma fu subito ammesso.
mentre il nostro sono domandato.
— E stato perduto?
— Sì, in un gruppo di cadaveri.



SCOTTO BERTOLI



— Nel distretto di Ascona sono stati
instituiti degli uffici di Stato civile per
motivare la celebrazione in viaggio.
— Ma, signor, la verità è che non
vi sarà anche la celebrazione.



— Crede, signor, che non le si
possa eccezione?
— Sul dirai la quale seguita, può
calamente dire, che eccezione non sono
eccezioni!

SALDI E FRUTTA "ALBERA" EFFERVESCENTI-ASSASSINI DIGESTI

Un libro ricercato
in tutte le librerie è
l'ultimo romanzo di

SINCLAIR LEWIS

ANNA VICKERS

In questo romanzo rivive un
panorama di vita americana
che non ha uguali per ampiezza
e nobiltà d'ispirazione sociale.

S&P pagine

Libro 18

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

Un libro di palpitante
attualità in vendita
in tutte le librerie.

F. GIANNINI

CRISI

Sue cause.

Rimedi tentati.

Ritorno all'equilibrio.

Libro 16

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

IL GIOCATTORE INVISIBILE

NOTIZIA.

Il Direttore del giornale *Il Lido* di Venezia, Giorgio Zucchi, che da un tempo si occupa di farci sapere dei nostri lettori con una sua pagina pubblica su queste colonne (con parli a mesi, e di cui il compianto maestro Padellaro, mio predecessore, ebbe a fare la lode come scrittore, e ha avuto ora una sua personale avventura dimostrandoci pure un ottimo autore anche in questo ramo).

Una per d'invito al Caffè della Pace. Un amico profano del gioco degli scacchi, mi chiede stupito come trovi tanto gusto a manovrare birilli di legno, e simboliche teste coronate su e giù per la scacchiera.

Anche a voi eccellenti lettori e amanti del nobilitato gioco, certo una qualche volta, qualche giorno ha espresso una qualche ammiraglia guardandovi senza capire, intesi a risolvere un complicato problema. Adesso potrei rispondere alzando le spalle ma non mi farei un discepolo, ed il mio silenzio di superiorità sarebbe frainteso.

Pero dunque il Re ch'era minacciato da un belindio Cavallo in g7, e preso l'innominato di adersi al suo fianco, e di bere almeno un caffè alla solita della mia regina, che, come tutte le donne, sta tirando in quel momento una fantastica situazione azzurrolinea sulle sue azzurre.

Poi parlò a lungo del bell'arte e della bellezza dei castelli, e bontà di Dio, vedo a poco a poco, nella faccia del mio amico cortese, il segno ch'egli comincia prendere a cuore le vicende d'un Cavallo sconosciuto, o intenzionalmente sperduto fra la follia nemesi, o intenzionalmente dell'Altare volante al soccorso dei

suo Re, e a commemorare quasi alle disgraziate vicende del Re accreditato e prigioniero. Comincia e n'ha piacere. Capisce e sa un complice.

— Ma allora... mi dice... il tuo gioco è come una battaglia?

— Ecco che lei indovino mio caro — rispondo — e noi giocatori siamo i condottieri della battaglia. Bionde e Nere, i pedoni, come vedi sono i guerrieri e le torri i fortificati. I cavalli la cavalleria; gli alfiere i marescialli di campo; la Regina e il Re i bastioni di comando.

— Oh l'amico si interrompe: — Tutto questo è perfetto, però caro Giusto, quello che trovo strano, è che il Re se ne stia in casa ben difeso, e mandi nella mischia la Regina in sua vece.

— Il figlio della Regina è un simbolo. Non dev'ero vederla come la vedrai nella guerra. Devi anche pensare che i miei personaggi non li ho inventati io; ma se qui l'origine del gioco si perde nella notte dei tempi, ed infine essi hanno il loro corso, corrono dire di legno, o d'osso o simile. Del resto potrei sollecitare ad insinuarmi che Giovanni d'Arco, donna, prese il posto del Re in battaglia, e fu bene; soltanto, povera Regina, Giovanni fu bruciata, mentre il Re, figlio di legno, al suo rogo non andò di corra. Soddiafatti! — Scacco al Re!...

Quando la pendola del caminetto suona le undici, la nostra conversazione è avviata piacevolmente. Ascolti, e leggende mi vengono l'una dopo l'altra in testa. E il servizio amico, come piatti prelibati. Gli ultimi avversari del Caffè si sono acquiesciati ad uno ad uno.

ANTICANIZIE - MIGONE

L'acqua ANTICANIZIE-MIGONE è un preparato speciale indicato per chi desidera alla barba ed ai capelli bianchi ed indolenti, colore, bellezza e vitalità della prima giovinezza.



PRIMA CURA



DOPO LA CURA

Questa impareggiabile composizione per capelli non è una tintura, ma un'acqua di soave profumo che non macchia né la biancheria né la pelle, e che si adopera colla massima facilità e speditezza. Essa agisce sul bulbo dei capelli e della barba favorendo il nutrimento necessario e che ridando loro in breve tempo il colore primitivo, favorisce lo sviluppo e rendendoli flessibili, morbidi ed arrestandone la caduta. Inoltre pulisce prontamente la cute, e fa sparire la forfora.

Si spedisce con la massima segretezza.

L'acqua ANTICANIZIE-MIGONE si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri. I FARMACISTI MIGONE & C. - MILANO - Via Riformatori, 123, spediscono, dietro minima anticipata a franco di porto, 1 bott. per L. 2,50, 2 bott. per L. 5,00 a bott. per L. 8,00.

SCACCHI

Il vecchio Battista, che ha speso le lampade centrali; la legge del caminetto coperto; attizza la brace. Ultimi bagliori. Fuori tra un gran vento, nevica. Sera di quelle che...

Investigato Giacomo a stabilire gli scacchi. Il viaggio e la sua spina.

L'amico ascolta e sorride. Gli si sta parlando di quel famoso arabo Ali Shahrangh, inventore in specie l'indovinello, che pure fosse invincibile al gioco degli scacchi. Oggi c'è Alchime che fa le veci di quell'arabo; e obliatamente faccio osservare all'amico che l'invincibilità a scacchi è sempre relativa.

Sia la sarsacchia, e il lito per le salette, o l'ultima mossa o bevande drogata a base di *chiffy*, fatto è che io mi credo proprio ne a fantasmi ad a misteri di fili giulivi, ad un certo punto, mentre parlo un spinoso, vedo che la punta di morte, consunto dalla febbre, levandosi a sedere sul trillo, rifice all'amico che fasciava una partita a memoria giocare molti anni prima a un tornante. — Taci! Un gran colpo di vento... la porta si apre e si richiude da sé.

— Che tempo! — fa il mio amico scuotendo la testa.

Ma ecco fare seguito un fatto strano, al quale se non fossi stato testimone, potreste pensare che me lo fosse inventato.

Che succede?

Il tavolino messo da una mano misteriosa, s'inclina, batte tre colpi.

Devo farvi notare, cari lettori, che il nostro tavolino è di quelli comuni da caffè, a quattro gambe, non foggiate per

ricevere spiriti, e non adatto ad accendere gli amori. Eppure qui spirito c'è! Gli scacchi d'erano sparpagliati alla rinfusa sulla scacchiera, si animano ad un tratto, e spiriti da una forza occultata, si dispongono ordinatamente alle loro caselle. Vi confesso che io e il mio amico, siamo a bocca aperta, e ci fustiamo anzi pallidi, senza coraggio di guardare in pieno il gioco vero. Un pedone nero si è mosso guidato da un'imponderabile influenza misteriosa, sorta dal nulla. Contro chi giocherà se accetto questa sfida incredibile?

« Uno di noi — dico — deve senza saperlo aver facoltà medianiche. Vogliamo provarci? Allora, pur che lo spiritismo non mi abbia mai convinto, voglio tentare un esperimento. Se invincibile lo spirito di X, gli scacchi formidabili dell'ottocento? Potei io mai nel tavolo, come se fossi in un campo spirituale, e dopo le rituali invocazioni attendiamo. Vi giuro che siamo ancora più pallidi di prima.

Toc. Toc. Toc.

I tre colpi li udiamo netti, e subito il pedone nero si muove e torna al suo posto. Vedi — dico all'amico — lo spirito di X mi invita a giocare con il bianco. E allora la freccia mi prende, e gioco questa mossa ravvisata partita, e lo invisibile avversario. Le prime mosse d'apertura si svolgono in un modo sorprendente. Mi pare di aver davanti l'uomo d'apertura di Wells.

Non c'è nessuno, oppure c'è. Non lo vedo ma lo sento, non lo sento su l'intuitivo. Dopo molte schermaglie giustamente a mio favore, arrivo alla posizione così indicata.

Faccio l'arresto lungo e mi sembra di star meglio del mio avversario.

Passarono dopo la 17ª mossa del B.



GIUSTA

Ma ecco... che il nero rivela il suo grande genio con una meravigliosa combinazione che mi costringerebbe ad abbandonare la partita alla 29ª mossa. Ma un « Signori », ci chiude, si chiude. Chiusura. Il grido del cavaliere opera il gioco. L'X non dà più segno di vita. Il grido l'ha protetto altrove! La scacchiera però è qui a testimoniare l'incredibile. Lascio ai lettori l'incarico di completare la presente partita, e di trovare le mosse esatte del nero a partire dalla 17ª mossa, e che mi costeranno alla resa. E chi mai potrà essere il mio invisibile avversario? G. Zucchi.

La corrispondenza e le avvisi... gli scacchi... di giorno G. Zucchi... Via Fontana, 19, Milano (Lib.).

S. PUGLIESE

LE PRIME STRETTE DELL'AUSTRIA IN ITALIA

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Milano

Interessantissimo volume di 348 pagine in-8

Lire 30

NELLA TERRA DI GESÙ PER L'ANNO SANTO



GERUSALEMME - Chiesa del Santo Sepolcro.

Crociere
Speciali
coi lussuosi Piroscafi

**AUSONIA
ESPERIA
GANGE
HELOUAN
ITALIA**

PREZZI DA CIRCA Lire 1030
IN POI

dal **31** marzo
al **1** maggio

Chiedere Prospetto speciale
agli Uffici del

LLOYD TRIESTINO
FLOTTE RIUNITE

BY APPOINTMENT TO H.M. THE KING

BURBERRY

Il soprabito impermeabile per tutte le stagioni, per tutti i climi e per tutte le occasioni.

Milioni di persone in ogni parte del mondo portano un **BURBERRY** per difendersi dalle inclemenze della stagione.

Assicuratevi che il vostro impermeabile porti questo marchio:




AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA

BURBERRYS LTD.

LONDRA - PARIGI - MILANO
BUENOS AIRES - NEW YORK

EMAIL DIAMANT

DENTIFRICE



Il segreto delle più belle bocche.

Per assicurare lo splendore delle perle ai vostri denti.

di JOHN WALTON
di Philadelphia

Viene fabbricato in tre tipi:

- ROSSO VIVO per Signore
- AROMATO per Fumatori
- SCIROPATO per Bambini

Rappresentanti per l'Italia e Colonie: **CESARE MUSSO & C.** - Genova, Torino, Asti

Croff

MILANO VIA MERAVIGLI 16
ROMA VIA IN AQUIRO 108-109
NAPOLI VIA CHIATAMONE 6 BIS
GENOVA VIA XX SETTEMBRE 223 ROSSO
PALERMO VIA ROMA 88-90

TAPPEZZERIE TAPPETI

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

*Chi non ha bisogno, spesso,
di consultare il vero significato
di una parola, la proprietà
di una locuzione, la sfumatura
di un sinonimo?*

Ecco il suggeritore efficace e sicuro:

NOVO DIZIONARIO UNIVERSALE DELLA LINGUA ITALIANA

compilato dal
Prof. **P. PETROCCHI**

2600 pagine in-8 a due colonne
2 volumi rilegati in mezza pelle

L. 200 pagabili in rate mensili di L. 20

MILANO - Via Palermo, 12



LA TOILETTE È INCOMPLETA

se viene limitata alle sole cure igieniche esterne. È indispensabile disintossicare l'organismo mantenendo l'apparato digerente in perfetta efficienza, cosa facile ad ottenersi completando ogni mattina la toilette prendendo un cucchiaino di Magnesia S. Pellegrino tipo effervescente, gradevole al palato e sicura nell'effetto.

MAGNESIA

S. PELLEGRINO

TIPO EFFERVESCENTE



BITTER
CAMPARI
l'aperitivo

CORDIAL
CAMPARI
liquore

DAVIDE CAMPARI & C
MILANO



PHILIPS "Superinduttanza I."

Circuito impeccabilmente realizzato per la situazione radiofonica di oggi.

Tonalità pura ed armoniosa nella ricezione delle stazioni europee.

Stile e linea dei mobili veramente eleganti nella loro semplicità.



Tipo 630 - 6 valvole - Gamma 200/2000 m.

Tipo 831 - 5 valvole (anche a rete)

PHILIPS
Radio

L' ILLUSTRAZIONE

Anno LX - N. 12

ITALIANA

19 marzo 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



IL GAGLIARDETTO DEL DIRETTORIO NAZIONALE DEL PARTITO ESPOSTO PER LA PRIMA VOLTA AL BALCONE CENTRALE DI PALAZZO VENEZIA PER TUTTA LA DURATA DELLA SESSIONE DEL GRAN CONSIGLIO. — ROMA, 9 MARZO.

(Lucas)

Ho sotto gli occhi uno dei grossi volumi della collezione del *Popolo d'Italia*. Gennaio, febbraio, marzo 1919: i novanta giorni della prima vigilia, con le loro luci e le loro ombre; lo storico trimestre, durante il quale la guerra precipita in rivoluzione.

Quatt'anni prima — e precisamente il 24 gennaio 1915 — Mussolini, commentando la prima adunata nazionale dei Fasci d'azione rivoluzionaria, formati per creare nelle masse proletarie uno stato d'animo favorevole all'intervento dell'Italia in guerra, aveva scritto: «Il movimento fascista, nato tra l'irritazione e l'ostilità del partito socialista, è oggi qualche cosa di più di una semplice promessa. Questi nuclei di forti e di voluttosi, sorti qua e là in tutta Italia, costituiscono già un organismo pieno di vita e capace di vivere. Non hanno e non vogliono avere le regole e la rigidità di un partito, ma sono e vogliono restare una libera associazione di volontari, pronti a tutto: alle trincee e alle barricate. Io penso, che qualche cosa di grande e di nuovo può nascere da questi manipoli di uomini che rappresentano l'eresia e hanno il coraggio dell'eresia. V'è in molti di essi l'abitudine all'indagine spregiudicata che ringiovanisce o uccide le dottrine; in altri v'è la facoltà dell'intuizione che afferra il senso e la portata di una situazione; in tutti v'è l'odio per lo *status quo*, il disprezzo per il filisteismo, l'amore del tentativo, la curiosità del rischio. Oggi è la guerra; sarà la rivoluzione domani».

Gennaio 1915; gennaio 1919: il «movimento fascista» (si noti la rispondenza, perfino nominale, tra le due fasi del medesimo processo storico) rivela, attraverso i quarant'anni della guerra, la sua continuità. Nelle parole del Mussolini interventista sono già posti e risolti i problemi di metodo e di stile che Mussolini fondatore della dottrina fascista metterà innanzi alle nuove generazioni. Il 3 gennaio del 1919 (3 gennaio; date che si collegano, negli anni) si ha il primo segno della ripresa; nella terza pagina del *Popolo d'Italia*, un grande titolo su sei colonne annunzia: «*Verbo la coadiutore dell'intervento italiano - L'adunata dei Fasci della Nuova Italia è convocata per il 26 gennaio a Milano*». L'interventismo, che fu ieri, 1915, la guerra, è oggi, 1919, la rivoluzione. L'aut aut mussoliniano delle giornate radiose, «guerra o rivoluzione», fonde le due proposizioni nel binomio «guerra e rivoluzione». Gli avvenimenti si saldano l'uno all'altro, con degli attacchi precisi. Una coerenza fatale è nelle cose.

Incalsano, in quei mesi, le cose con un ritmo serrato. Il ballo dei gabinetti incomincia. L'anno si apre con un rimpasto di ministero; ha inizio con Bissolati l'esodo dei maddaleni pentiti. La Vittoria si contamina con lo spirito di rinunzia. Primi tra i reduci

XXIII MARZO 1919

gli arditi ricostituiscono le loro formazioni di battaglia e si mettono di traverso alla corrente; a Milano e a Roma sorge, la loro associazione. Mussolini punta su di essi, subito; sono i suoi uomini. Pattuglie inquiete braccano le strade, le piazze; sfutano odor di nemico e di polvere. La bomba a mano fa il suo ingresso in città. Si cominciano a menar le mani. Gli arditi di Roma, un pugno di ragazzi, in una moltitudine che plaude fischiano Wilson, da quella stessa scalinata su cui si leva oggi la Mostra della Rivoluzione.

in nucleo l'Italia della Marcia su Roma.

Date su date. La discussione sulla politica della pace, la lotta

contro la politica *assoluta*, inutile e vile delle rinunzie, e contro «il nuovo narcisismo di Bissolati», nella seconda decade di gennaio, sono altrettanti motivi, di cui la dialettica mussoliniana si vale, per seceverare le forze, vagliarle, sceglierle e stringerle insieme, secondo le loro essenziali affinità. Volontari, irredenti, mutilati, fanti, arditi, ancora arditi: 15 gennaio, in prima pagina: *Lettera ai dalmati* di Gabriele D'Annunzio. 16 gennaio, il fondo di Mussolini: «È da tre anni, che noi andiamo proclamando la necessità di dare un contenuto sociale in-

terno alla guerra, non solo per ricompensare le masse che hanno difeso la Nazione, ma per legarle anche nell'avvenire alla Nazione e alla sua prosperità». Incontro al popolo, dunque, fin da allora. Nello stesso giorno: la fuga di Nitti dal governo; altri crisi ministeriale. Ultima decade di gennaio: scioperi e comizi socialisti, a Genova, a Torino, a Milano, a Roma, a Trieste; motivi sociali ed economici si mescolano ai politici, in un'unica opera di sabotaggio nazionale. Si fonda il partito popolare italiano. Si gettano le basi, a Parigi, della Società delle Nazioni. Il 28 gennaio, a Bologna, congresso nazionale della Confederazione del lavoro. Il 30, a Bergamo, convegno nazionale degli industriali. Il *Popolo d'Italia* lancia il grido: «Salvare le forze produttive della Nazione».

Biasi



La vetrina dei Sansepolcristi alla Mostra della Rivoluzione Fascista.

Il *Popolo d'Italia* raccoglie le voci; registra ogni sintomo, con uno spirito nuovo nel giornalismo italiano. Il quotidiano articolo di Mussolini si leva, come un manifesto o un appello, su una cronaca attenta, dettagliata, che segue i minimi fatti dei reduci, dei lavoratori, degli impiegati, dei piccoli commercianti o industriali, gente isolata, dispersa dalle organizzazioni, delusa dai capi. I combattenti e i produttori ricordano che questo è il loro giornale. E, tra le agitazioni e gli scioperi, la bussola sicura. Da l'orientamento, giorno per giorno; riconosce, sul terreno della lotta, le buone e le cattive organizzazioni; tocca il punto vivo dei problemi. Ecco, nel numero del 7 gennaio, alcuni titoli: *La pagina dei combattenti e della nostra Costituzione*, su sei colonne; e sotto: *La voce dei trincerati - Il programma d'azione dei mutilati - Un saluto degli arditi*; e ancora: *Il Congresso dell'Unione Italiana del Lavoro*, corrispondenza da Roma dell'inviato speciale Michele Bianchi, il futuro Quadriviro. Un'altra pagina, dell'8 gennaio: *Verbo la nostra Costituzione - La pagina del lavoro e dei lavoratori - La proposta di legge per l'assicurazione invalidità e vecchiaia - La Cassa Invalidi Marina mercantile - Ferrovie e ferrovieri*. È un'Italia di soldati, di operai, di ufficiali, di professionisti; è il popolo delle trincee, dei campi, delle officine, degli studi. E, già,

ma seguivano a tessere la trama delle loro organizzazioni. Il giorno 2, nel suo fondo, Mussolini fa una vasta disamina degli «Orientamenti e programmi, della Confederazione del lavoro, dopo il congresso di Bologna; egli conta ancora sull'autonomia del lavoro italiano nei confronti dei partiti socialisti e anticipa alcune soluzioni del problema della rappresentanza corporativa: i cittadini voteranno due volte, nella prima, come cittadini, per il parlamento; nella seconda, come appartenenti a una categoria sociale, per il Consiglio nazionale della loro categoria». Il giorno 11, si fondono le Case degli arditi, i ricoveri e fortissimi, centri di raccolta e di smistamento, opere d'assistenza e di armamento. Ancora, scioperi e agitazioni. Il 18, Mussolini dà il primo «alto là», contro la bestia ritornante, contro il socialismo ufficiale che tenta una svalutazione integrale della guerra, delle sue conquiste, dei suoi eroismi, dei suoi sacrifici: «Difenderemo i morti. Tutti i morti, anche a costo di scavare le trincee sulle piazze e nelle strade delle nostre città». 21 febbraio: prima annunzia ai disertori; i partiti sovversivi aprono le loro porte ai soldati che tradirono la consegna. Terza pagina del *Popolo d'Italia*: «Il contenuto sociale della guerra - Salutiamo l'avvento del lavoro umano». Il mese si chiude inquieto e torbido.

LA RIPRESA POLITICA IN GERMANIA



Il vessillo socialnazionale sventola sul Reichstag. — Armonia nazionale tedesca: la stretta di mano del Presidente Hindenburg e del Cancelliere Hitler alla celebrazione della giornata commemorativa dei Caduti in guerra (12 marzo). A sinistra, il sottosegretario alla Presidenza Meisner e il ministro dell'Interno Frick; a destra, il colonnello Von Hindenburg, figlio del Maresciallo e suo consigliere superiore di Governo. (Foto B.F.A. e Keystone)

Marzo. Scioperi, agitazioni, scontri di masse, scioperi. Il 9, il *Popolo d'Italia* riprende la preparazione dell'adunata dell'interventismo italiano, annunciata per il gennaio e poi rinviata. La data gloriosa comincia a fiammeggiare: "Il 23 marzo non si fonderà un partito, ma si darà la spinta a un movimento e si fisserà una mèta. Il 23 marzo sarà creato l'antipartito, sorgeranno i Fasci di combattimento". Il 20 marzo, Mussolini si reca a Dalmine, a parlare agli operai della Franchi-Gregorini che occupata la fabbrica, hanno issata la bandiera tricolore: "Voi arriverete, in un tempo che non so se sia vicino o lontano, ad esercitare funzioni essenziali nella società moderna". 31 marzo: "Il Fascio milanese è sorto".

Così, dagli uomini, dai fatti, dalle cose, dalle angustie e dalle speranze, dal tormento e dallo smarrimento di questi tre mesi, Mussolini trae, come una forza naturale, come l'energia storica d'una gente, come la volontà stessa del popolo, il Fascismo.

23 marzo 1919. Il cronista, storico inconsapevole, scrive: "Entrando ieri nel vasto salone dell'Alleanza Industriale e Commerciale, un primo sguardo alla folla ivi contenuta ci ha richiamato alla mente un'altra adunata memorabile, anch'essa indetta dal nostro giornale: quella di Via del Circo, nel gennaio del 1916, nell'ora più critica della vita nazionale. Sono passati quattro anni e i fedeli della buona battaglia, i superstiti della guerra, tornano a stringersi fra di loro sotto la vecchia bandiera dell'audacia e della volontà. Soldati e operai, ufficiali e organizzatori... Mussolini scruta i convenuti. Il giorno dopo, in una nota anonima, dà la misurazione dell'adunata; vi si sente il suo giudizio sicuro. "L'adunata di ieri non ha deluso le nostre aspettative. C'era molta

gente e venuta da ogni parte d'Italia. C'erano moltissimi amici, ufficiali, soldati ed operai, che ci hanno seguito, giorno per giorno, nella nostra aspra e ormai quinquennale battaglia. Ma tutto ciò non è l'essenziale. L'essenziale è che l'assemblea è stata attiva. Caso unico, forse, nella storia della nostra politica nazionale, la discussione è stata esaurita in quattro ore appena. Forse, sarebbero bastate tre; tutti hanno compreso che era perfettamente inutile dar fondo all'universo. Occorreva, piuttosto, di deliberare una infinità di problemi speciali, tracciare le linee programmatiche dell'azione nostra. E questo è stato fatto. Ora, si tratta di creare gli organi di agitazione e di attuazione; questi devono sorgere senza indugio in ogni paese e in ogni città. Non importa essere in molti. Oserei dire che è preferibile, se non necessario, essere in pochi. Cinque, dieci individui bastano per costituire un Fascio. Ora che la strada è segnata, si tratta di camminare audacemente innanzi. Fra due mesi un migliaio di Fasci saranno sorti in tutta Italia".

Assemblea, dunque, essenziale nella sua composizione, sintetica nel discutere, rapida nell'attuare. La prima del Fascismo; così, negli anni, a sua immagine e somiglianza, le altre. La volontà di Mussolini la domina e la tempa; ne mette in rilievo e ne esalta gli elementi rappresentativi d'una più vasta situazione. Ognuno di quegli uomini rappresenta, infatti, stati d'animo, esperienze, dubbi, inquietudini diffuse, se pur solo parzialmente, e non chiaramente, espresse. Di lontano, quel giorno, da ogni parte d'Italia, da Roma, da Firenze, da Ferrara, da Napoli, da Genova, da Zara, dalla Sicilia, i primi manipoli di seguaci rivolgono il pensiero a quella piazza. Mussolini sente i loro cuori battere col suo. Cuori d'Italia nuova, ignota ancora ai più,

a lui già nota. Ed è per quest'Italia, che egli, mentre segna la "ripresa", d'un movimento politico, parla, sopra le passioni e gli interessi particolari e transitori; tre dichiarazioni per i problemi immediati, dei combattenti, delle rivendicazioni nazionali, della lotta contro i neutralisti; e poi, la sua parola traccia le direttive future. "Volendo agire, prendiamo la realtà nelle sue grandi linee, senza seguirle minutamente nei dettagli". Si tratta di "riprendere", il moto rivoluzionario. "Noi non abbiamo bisogno di metterci programmaticamente sul terreno della rivoluzione, perché in senso storico ci siamo dal 1915".

In senso storico; non è un capo di parte, che parla; è il Capo, cui lo Stato già si rivela nel suo ordinamento nuovo. Il lavoro è al centro della sua concezione; l'idea della corporazione, organo di una nuova economia di produttori, ha, sul terreno della realtà, produttiva e nazionale, il suo primo annunzio. "Io ho l'impressione — egli dice — che il regime attuale abbia aperto la successione. C'è una crisi, che balza agli occhi di tutti. Abbiamo sentito tutti durante la guerra l'insufficienza della gente che ci governa e sappiamo che si è vinto per le sole virtù del popolo italiano, non già per l'intelligenza e la capacità dei dirigenti. Aperta la successione al regime, noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo correre."

Il via è dato. Giovani d'Italia, a voi. La grande corsa rivoluzionaria ha inizio. Genova, Torino, Verona, Treviso, Padova, Novara, Napoli: un dopo l'altro sorgono i Fasci. La rivoluzione brucia le tappe.

Fino all'ultima: Roma; e in questa Roma uno Stato, anzi lo Stato, strumento d'una nuova civiltà universale.

GIUSEPPE BOTTAI

LE ULTIME GIORNATE DEI REALI D'ITALIA IN EGITTO

(Dal nostro inviato speciale)

L'Egitto, questo regno di sabbia e d'acqua, è un dono del Nilo, diceva Erodoto; esiste in quanto esiste il suo fiume. Il Nilo è la vita, rappresenta l'Egitto, la nazione, la patria.

Dio Nilo, padre dell'abbondanza. Egli è raffigurato come una divinità. Vi è un potere misterioso che guida le sue acque sulla terra, e dove compare ivi è la vita. Scuote le chiome e per i fianchi scendono possenti i rivi d'acqua, giù nella vallata.

Le sue origini sono rimaste un segreto fino a poco tempo fa, e la scoperta delle sorgenti del Nilo è uno dei maggiori successi della moderna esplorazione geografica. Semilacinecento chilometri è la sua corsa, e lo supera il solo Mississippi per quattrocento. Il secondo del mondo. Dal Tanganica, la sua culla, alimentato dai laghi equatoriali per le piogge di prima estate, fino al delta, egli attraversa l'immenso Egitto che misura un milione di chilometri quadrati tra il Mediterraneo e il ventiduesimo parallelo nord quasi sotto Wadi Halfa nel Sudan, il confine libico a ovest e quello palestinese a est.

Com'è noto, le piogge non cadono sempre con la stessa intensità e non sono egualmente distribuite nella vasta zona del Nilo.

noscere venti giorni prima e più la quantità d'acqua disponibile per l'alto Egitto e per il delta. Le dighe hanno lo scopo d'impiegare le acque e di disciplinare il regime del fiume.

I celebri sbarramenti costruiti da valle a monte consentono d'irrigare costantemente anche le terre che non sarebbero mai state coltivabili perché a un livello superiore al corso del fiume. Il primo sbarramento è a sud del delta, sopra il Cairo, il secondo a oltre quattrocento chilometri presso Assiut, il terzo a Esna dopo Luxor, il quarto ad Assuan a quasi mille chilometri dal mare, dove il fiume ha una cascata naturale. Le acque del Nilo, rosse per la quantità di limo sottratto ai piani d'Etiopia per la forza erosiva delle cascate, e più generalmente gialle per la presenza di magnesio soda potassa, ricche di materie organiche cemicanti, misurano cento milioni di tonnellate all'anno al passaggio di Assuan.

Il Nilo a livello normale corre tra sacre isole tutte templi e giardini; tra esse era celebre Filae, considerata la sposa del fiume. Trovandosi nel gorgo dello sbarramento, Filae è sacrificata alla fame degli uomini e alla sete della terra, per cui l'isola affoga coi suoi templi faraonici e romani. Sono i capitelli dell'incompiuto chiosco di Traiano e i piloni sacri a Iside che affiorano dal ci-



Al Tempio di Abdos.



Davanti alle mura ornate di geroglifici del Tempio di Dandarah.

Zachary

Era quindi utilissimo per gli agricoltori conoscere in anticipo l'andamento delle acque per preparare le semine. Il Nilometro di Assuan fu riattato da Isail pascià dopo mille anni di abbandono. Meraviglioso e semplice strumento dell'antichità che indica il livello variante delle acque e annuncia l'abbondanza o la siccità al popolo d'Egitto. Una diroccata scala nel vivo della roccia, conduce al Nilometro sulle cui pareti, oltre i geroglifici, le iscrizioni greche segnano i livelli del Nilo nell'epoca imperiale, e quelle francesi e arabiche i livelli delle epoche posteriori.

Dopo la conquista del Sudan, l'idrometro impiantato a Kartum permette alla confluenza del Nilo Bianco col Nilo Azzurro di co-

miter liquido, e la barca naviga sopra una civiltà sommersa dove nella trasparenza del Nilo tremano i portici di Tiberio, il tempio sacro ad Afrodite, il colonnato di Augusto e i propilei di Adriano.

Filae, moribonda isola, fra poco del tutto perduta quando si compirà l'elevazione di altri nove metri sullo sbarramento di Assuan.

Di qui il battello reale ha iniziato il viaggio archeologico lungo le rive del fiume che per millenni fu sede felice delle civiltà preistoriche, predinastiche, faraonica, greco-romana e cristiana.

Dodici giorni sul Nilo, dodici giorni tra le rive opposte e lontane, nella visione dei suoi templi e dei suoi villaggi musulmani,

delle sue verdi oasi e della barriera granitica delle montagne libiche.

Il battello comincia a scendere il Nilo.

E a Kom Hombo la visione del primo tempio tolemaico, innalzato a Horum dove Sebek, l'antico dio cocodrillo, dio delle tenebre, era ritenuto il più malefico di tutti gli dei egizi. E sulla riva opposta il tempio di Edfu, intarsiato di geroglifici, poiché quel popolo scriveva sui muri la sua storia. Leoni, aquile, serpenti erano lettere che componevano con la scrittura egizia i documenti delle celebrazioni sacre, dei re, dei sacerdoti e della loro vita. Per interpretare questi geroglifici servi la famosa Pietra di Rosetta, rinvenuta vicino ad Abukir, oggi al British Museum, e che il Tolomeo Evergete dettò in tre lingue diverse: la geratica, l'egizia e la greca.

Scendendo il fiume vediamo la città di Esna sulla sinistra, con le gerarchie delle sue case cubiche color terra, in un aspetto di paesaggio biblico, da cui si distacca — moderno contrasto — un'altra possente diga lanciata sul Nilo, che sbarrava le acque con le sue centotrenta porte. La chiusa laterale inghiottiva a uno a uno i battelli in transito e li depone sul livello inferiore, dove il Nilo precipita in corsa verso le piane di Luxor, l'antica Tebe, patria degli Dei.

Luxor, quale contrasto.

Sulla riva destra la città degli alberghi internazionali, la gaia vita cosmopolita, il turismo a ondate che arriva e parte col suo melodramma anonimo dell'avventura romantica e nomade di ventiquattrore. Sulla riva sinistra la necropoli dei Re, gli harem funerari delle Regine, i templi espiatori, l'arida giogia petrosa del deserto arabico, il passato, la storia; ciò che fu tutto e oggi è nulla. E i due Colossi di Memnon sui troni cubici alle porte della città sulla vallata tebana. Dietro, la millenaria Valle dei Re, crivellata di sepolture fra la XVII e la XIX Dinastia.

Le prime tombe furono scoperte dai Greci e dai Romani, per cui anche oggi si leggono firme di visitatori precedenti la nostra era. I Cook di allora facevano sostare le loro carovane turistiche ai piedi dei Colossi, perché fossero pronte all'alba a scalare la montagna prima che infuocasse il sole. E' certamente per ascoltare il "Colosso canoro", il quale all'alba emetteva una nota dolente ed armoniosa che secondo il mito era il saluto alla madre lontana. Sulla gigantesca cavaglia di granito, la poetessa greca Balbilla eternò quel canto mattutino in dodici esametri, ma un recente restauro ha fatto ammutolire il Colosso, spiegando l'enigma: oggi il vento non passa più tra le fenditure della pietra, ed egli giace ormai silenzioso accanto al silenzioso fratello, immobili entrambi ed enormi di fronte al padre Nilo.

Ma lo spettacolo più grandioso è il tempio di Karnak, fuori di Tebe, la città delle Cento Porte. Esso è considerato il Tempio dei Templi, tutto di granito preso dalle cave della lontana Assuan e portato per trecento chilometri su barconi a braccia di schiavi. È una città di granito con famiglie di colonne, peristili, stanze e cortili.

È il tramonto. In alto passano gli avvoltoi che col serpente rappresentano il simbolofaragocico della regalità. Il muscadin dai vertici del minareto chiama i musulmani raccolta per la quinta preghiera. In questo momento ogni lavoro è interrotto. In questo stesso momento trecento milioni di fedeli si prostrano in nome di Allah, rivolti a Oriente verso la Mecca, dove per loro si racchiude la santità della terra.

Scende la notte. Un rovescio di stelle germoglia al sommo d'infiniti steli curvi nella chiarezza lunare. È la meravigliosa notte d'Egitto. Addormentarsi sul Nilo mentre il battello va alla deriva, svegliarsi al mattino col sole che nasce all'orlo del deserto, in un paese di cui ignori il nome, ma che è là all'orizzonte della tua metà, con un altro paradiso di teatri dissepolti che ti aspetta!

Siamo ad Abides nella campagna di Babilonia, dove si trova il Tempio di Seti I della XIX Dinastia. È il meglio conservato per le sue pitture. Non vi è marmo in Egitto, ma le lastre di calcare che rivestono le pareti sono di grana così fine che sembrano di avorio, animato poi da figurazioni a smaglianti colori. Scoperta che poteva essere gloria dell'Italia, alla quale Ernesto Schiaparelli dovette rinunciare per il veto di un governo meschino che rifiutò la spedizione già favorita dall'Egitto. Resta invece vanto della missione italiana guidata da Carlo Anti la scoperta della prima Fayum.

Interessante, perché, se i templi di Luxor e Karnak sono rimasti a testimoniare l'antica grandezza, niente era sopravvissuto delle città entro le mura, mentre a Fayum abbiamo scavato l'ossatura delle adiacenze del sacro luogo; il che ha permesso non solo la

scoperta dei più importanti papiri egizi, ma la ricostruzione della vita agricola di allora, desunta dai molini in pietra, le fabbriche di birra, le abitazioni dei sacerdoti minori, e perfino gli *astraca*, frammenti di anfore su cui i negozianti scrivevano i loro conti di cassa come su dei registri.

La visione delle stupende zone archeologiche si completa con la vita di bordo. Ai colonnati egizi si sovrappongono gli esili minareti dei villaggi islamici costruiti col fango. Sulle carovaniere del gebel i padroni della strada: l'asino e il cammello. L'asino volenteroso, paziente, che si cerca la strada da sé attraverso qualunque ostacolo; il cammello, camion del deserto che porta tutto dal fiume all'interno, e con la sua aria metodica e

zione, o carica a dorso di cammello, per portare il prezioso bagaglio all'interno e destinarlo alla terra che lo restituirà in spighe d'orzo e di grano.

Oppure un arabo che al tramonto non torna a casa perché non l'ha, siede sui propilei dei templi, e dorme in compagnia del Nilo, mentre le barche scivolano silenziosamente sotto le immagini riflesse della funeraria Tebe.

L'aria vibra talmente sulla pianura che i colonnati vi tremano dentro come a un riflesso marino.

Sull'immensa distesa del fiume corre ora un brivido di vento. Sulle opposte rive valanghe di sabbia galoppiano nel vorticoso demone dei ghihi, tutta la collina desertica è un'eruzione di nebbie gialle, macinata dalla ruota del vento, questo lugubre personaggio del deserto e del fiume. Le onde del Nilo si

sollevano crestate di bianco; pauroso spettacolo che trova riscontro nel paesaggio desolato della campagna, dove le palme stendono in alto le loro braccia imploranti, i cammelli s'inginocchiano, gli egiziani si gettano per terra, avvolti nei loro barracani, in attesa che la tempesta senza pioggia cessi.

Infatti il ghihi si ferma, l'aria torna limpida, le palme disegnano serene costellazioni sul cielo, il fiume riprende il suo cammino solenne di tributario sulla terra degli uomini, verso la calma del mare.

Siamo anche noi alla fine del nostro viaggio sul Nilo.

Il Sahara ci regala ancora un'ultima visione delle sue tombe ciclopiche nella landa infinita, mentre il Cairo all'orizzonte drizza le cime dei suoi minareti.

Il commiato dei nostri Sovrani dal Re d'Egitto e poi, dopo breve viaggio, l'entusiastico arrivo ad Alessandria.

Due giorni di folle acclamazioni, di tricolori al vento, di musiche, di feste. Due giorni di italianità fremente, e la permanenza nella terra dei Faraoni è finita. Due giorni: un attimo e l'eternità. Trascorsi velocemente nella visita ai monumenti romani, quando Alessandria fu presa da Macleanismo, il popolo, grato della sua magnanimità, gli eresse la colonna che ancor oggi si erge sulla acropoli in vista del mare. Tre giorni tra i piccoli italiani delle nuove Scuole Littorio inaugurate con un magnifico discorso di Piero Parini alla presenza dei Sovrani, l'ultima festa allo Stadio dove trentamila persone hanno acclamato ancora una volta il Re soldato, la benefica Regina e la dolce Principessa; e poi il viaggio è finito.

Come all'arrivo, gli alti moli di Alessandria sono gremiti di popoli, agitati da un grido solo: *Savola!*

La bianca nave salpa, seguita dai due incrociatori e dai quattro esploratori, tra la commozione degli italiani e degli egiziani, uniti in un indissolubile palpito di fraternità.

MANLIO MISEROCCHI



I Reali all'inaugurazione delle nuovissime Scuole Littorio, donate dal Regina Fascista agli Italiani di Alessandria d'Egitto. - 9 marzo. (Foto Maruff)

miope cammina accanto al compagno — coppia spaiata — immutabile e fraterno lungo le strade della sua patria. Ogni tanto un arabo si leva dal suo mucchio di terra e alza il braccio verso lo yacht reale, col saluto romano che gli è rimasto dalle legioni di Cesare. Ogni tanto un soldato immobile e solitario sulla duna, presenta le armi alla regalità che passa sul Nilo. Quando non sono popolazioni che scendono al fiume e gridano tra acrobazie di cavalieri arabi al galoppo, sotto archi di trionfo; o scolaresche italiane non segnate dalla fortuna per accogliere tra loro i Sovrani, perché non vi è motivo di approdo. Tra i felici bambini che hanno conosciuto la carezza della Regina e i doni della Principessa Maria, non vi sono gli alunni di Heu, schierati sin dall'alba sulla riva del Nilo, inquadriati fra i missionari francescani con le bandiere al vento. Essi non han visto che la bianca nave, ed hanno applaudito ugualmente e gridato *Savola!*, poiché per essi era l'immagine della patria che passava sul Nilo. L'immagine della patria non mai conosciuta, per un momento apparsa e subito perduta. Piccoli, coraggiosi italiani di Heu!

La navigazione procede tra isole lussureggianti di verde e famiglie di cicogne che vengono dal Sudan, sostano per la pesca, e riprendono il loro viaggio verso il nord. A volte si vedono egiziani ultravioletti di sole tirare l'acqua dal Nilo per i pozzi d'irriga-

ACHILLE CAMPANILE CANTILENA ALL'ANGOLO DELLA STRADA

3200 pagine

Lire DODICI

TREVES-TRECCANI-TUMMISIELLI, Milano

IL CONCORSO PER LA STAZIONE DI FIRENZE



Veduta della Stazione da Piazza dell'Unità, nel progetto del "Gruppo toscano", al quale è stato assegnato il 1° premio. (Architetti Michelucci, Baroni, Berardi, Gamberini, Guarisieri e Lusanna.)

Foto Barotti

A proposito della nuova stazione di Firenze devo ripetere quel che già cento volte ho dimostrato e ripetuto, che cioè le due accuse mosse all'architettura moderna, di tedescheria l'una e di effimera moda l'altra, sono antistoriche, semplicistiche e quindi errate?

Esse ritornano puntualmente ogni volta che appare un alello di vita nuova nell'architettura italiana per screditarlo in nome di una presunta tradizione che non si sa, in questo caso, che cosa veramente sia, simile piuttosto ad una suocera astiosa e prepotente che ad una madre affettuosa e comprensiva. È vero che l'architettura moderna italiana, risvegliatasi da poco, incontra le ostilità che tutte le cose grandi e nuove hanno sempre incontrato, ma è anche vero che i suoi nemici non riescono finora a dire che cosa vorrebbero in cambio.

Nessuno infatti che abbia cervello e gusto vorrebbe tornare all'eclettismo ottocentesco, pasticcio ridicolo di reminiscenze stilistiche ormai condannato dal sentimento oltre che dalla logica, in quest'epoca di liberazione salutare dalla mentalità incrostata dei nostri padri. Bastano le mille brutture pretenziose, ampollose e false che ancora si continuano a fare con la scusa della gloria del classico e del barocco a far salire il disgusto fino alla nausea anche nei più retrivi.

E allora? Qual modello ci presentano i nemici dell'architettura moderna? Essi si limitano a dire che vogliono un'architettura italiana, ma si sforzano invano di definire che cosa sia italianità di spirito, e non di forme, in architettura. Essi affermano che pretendono il rispetto alla tradizione, ma si guardano bene dal precisare che cosa veramente intendano per tradizione d'essenza strut-

tiva e non di moduli scolastici, di ritmo e non di particolari ornamentali. Essi insistono nel domandare intonazione all'ambiente, ma si esimono dal definire che cosa sia l'ambiente in un paese opulento d'affermazioni disparatissime attraverso i secoli come l'Italia. Italianità, tradizione, ambiente: parole vaghe e pericolose per chi se ne serva senza prima averle chiarite nel proprio cervello e nel proprio cuore.

Cioè, in ultima analisi, essi dicono: architettura moderna no, perché è tedesca (in Germania quella tedesca la chiamano americana!) e per di più frutto d'una moda; architettura come quella che si faceva fino a ieri no, perché è vile copiare o falsificare. Che rimane? Il vuoto. Il vuoto senza respiro e senza coraggio, il vuoto senza senso e senza stile. E noi d'oggi condannati a non avere architettura perché quella di ieri è morta, e benissimo morta, e quella di domani è — secondo loro — ancora a balia in Germania, in Russia, in America.

Come s' esce da questo stato critico negatore e negativo? La risposta a questa domanda l'ha data il concorso per la stazione di Firenze, nel quale l'affermazione dell'architettura moderna è travolgente: su 102 progetti 71 sono decisamente moderni: *Inde irae*.

Settantuno progetti moderni, anzi modernissimi se si confrontano coi 31 rimanenti. Non tutti buoni, si capisce; anzi parecchi mediocri. Ma che cosa sono i rimanenti? Pietose elucubrazioni di povera gente che immagina ancora una stazione come un palazzo o un mausoleo o una fortezza. Ce n'è uno che le mette sopra la

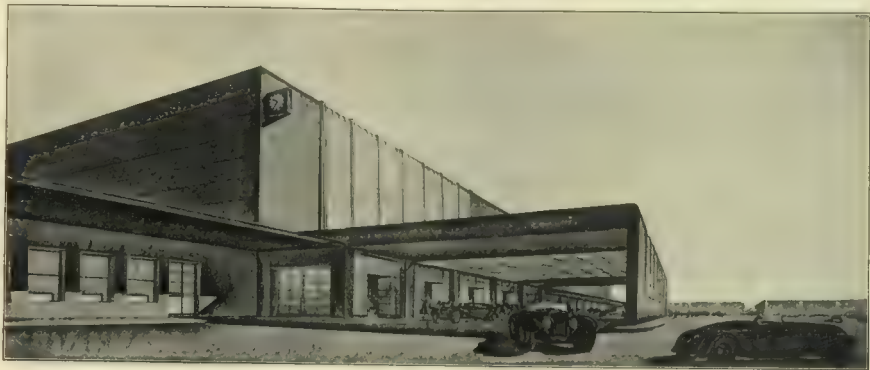


Prospettiva da Via Nazionale nel progetto vincitore.

cupola del Pantheon come un coperchio su una zuccheriera; un altro che adopera le colonne come candele in una luminaria; un terzo che vede fasci dappertutto perfino sulle gronde dei tetti; un quarto che scopiazza la Loggia dei Lanzi e la compone con Orsanniche; un quinto che pensa a un arco di trionfo per chi parte e a una fetta di torta per chi arriva; un sesto che vede la saletta reale come una vecchia limonaia di villa fiorentina; un settimo che si ricorda del Casino di Montecarlo e un ottavo della stazione, naturalmente, di Milano; un nono che sogna un castello turreto e disegna la bellezza di 141 merli sulla facciata principale; un

brattato a torto, il quale aveva il grande merito d'essere quanto di meglio, di più misurato e calmo, si poteva sperare quando il concorso era escluso e l'affermazione delle moderne tendenze non era così solenne e significativa come dopo la pubblica gara. L'ho difeso allora; esprimo oggi il mio rammarico che la giuria l'abbia eliminato troppo presto, non abbia tenuto conto del valore che esso aveva come punto di partenza e d'orientamento.

Il secondo gruppo comprende i 30 progetti eliminati in un secondo esame; sono, fra quelli d'intonazione moderna, i progetti più timidi, quelli in cui una preoccupazione conciliatrice fra vec-



Prospettiva da Via Luigi Alamanni ("Gruppo toscano").



L'atrio delle partenze con la biglietteria ("Gruppo toscano").

decimo che dà l'impressione d'aver riadattato una vecchia fortezza a stazione ferroviaria.

È la liquidazione insomma d'una mentalità più che superata; è l'affermazione, dall'altra parte, d'una unità di intenti, d'un orientamento del gusto sui quali è vano chiudere gli occhi per nascondersene l'importanza e la portata.

Il problema è di scegliere fra i moderni; il problema è di distinguere tra la falsa e la vera modernità. È quello che ha fatto la giuria del Concorso, composta solennemente di Accademici d'Italia.

I progetti esposti a Firenze nel Salone dei Cinquecento e nella Sala dei Dugento in Palazzo Vecchio sono distinti in quattro gruppi. Nel primo sono compresi tutti quelli eliminati dalla Commissione giudicatrice in un primo esame; e nessuno, credo, può avere rimpianti in questo primo scarto di 56 progetti se non per uno solo, quello dell'arch. Angiolo Mazzoni, il celebre progetto

chioso e nuovo ha fatto adottare il più delle volte una soluzione di compromesso, oppure quelli che si sono intonati ad effetti di colore e di gracile capriccio, gradevoli in un tema meno austero e fiorentino di questo. Uno solo, quello dell'architetto G. B. Ceas, se non avesse sconfinato dai termini del bando di concorso, avrebbe meritato una maggiore considerazione, tanto è studiato con serietà e ideato con ingegno.

La giuria è giunta così, con una selezione graduale di cui non si può non riconoscere la giustizia, al terzo gruppo di sedici progetti fra i quali doveva scegliere i meritevoli di premio. Quali sieno le considerazioni per le quali, nell'assegnazione dei secondi premi, la giuria ha creduto di preferire i progetti degli architetti Ferrati e Pascoletti a quelli degli architetti Pagano, Aschieri e Samonà, è inutile indagare. L'importante è che la giuria, con l'unanimità dei suffragi che la onora, anche se nelle dichiarazioni di voto apparse in seguito sia contenuta qualche riserva, abbia

chiaramente, decisamente pronunciato il suo giudizio in favore dell'architettura moderna, la sua condanna contro gli inutili sogni dei passatisti inveterati.

La discussione comincia, se mai, da questo punto. Scelti cioè i cinque progetti che son sembrati degni di premio, l'unanimità della giuria s'è cambiata in maggioranza di 5 voti contro 3 quando s'è trattato di scegliere fra i 5 il progetto vincitore e designarlo per l'esecuzione. Capisco gli scrupoli di Ugo Ojetti, anche se non posso con rincrescimento dividerli; egli ha dichiarato lealmente che quel progetto non gli sembra adatto per la località in cui deve sorgere; non capisco invece le riserve di altri nelle tardive giustificazioni pubbliche del loro voto, se non pensando alle passioni scatenate dalle recenti polemiche sull'architettura e al turbamento che possono aver provocato nell'animo di chi finora ha rappresentato una tendenza architettonica opposta a quella che nel Concorso per la stazione di Firenze s'è affermata vittoriosa.

Fra i cinque progetti che in un quarto esame sono stati giudicati degni di premio la Giuria ha scelto benissimo il vincitore. Ha fatto bene a premiare il progetto dell'ing. Angiolo Mazzoni il quale, dopo tante pene, si meritava questa solenne ricompensa; ha giustamente premiato quello dell'arch. Ettore Sottsass concepito con molto garbo e con saggio equilibrio; è stata benevola con il progetto dell'ing. Cesare Pascoletti, troppo benevola con quello dell'architetto Bruno Ferrati. Ma il progetto del Gruppo Iccano, capitanato dall'arch. Giovanni Michelucci, è il primo, indubbiamente il primo di tutti.

Schietto, sereno, tranquillo, intonato tutto quanto alla semplicità fondamentale d'un motivo dominante, esteso in larghezza sia da lasciar trionfare nella piazza il solo monumento degno di riguardo, la chiesa di Santa Maria Novella, questo progetto riassume nello stesso tempo il carattere della sua destinazione e l'austera severità dell'architettura fiorentina, grande costruttrice di puri volumi nello spazio, di linee murali come quinte dei suoi scenari. Se un appunto gli si può fare è quello di un eccesso di rievocazione medievale nel suo concepimento; ma anche questa è fatta con tale senso di proporzione e con sì limpida chiarezza che si risolve in un pregio.

Nella mia corrosiva Firenze è facile far dello spirito, magari divertente, su qualunque cosa, anche sacra. Lo seppe perfino quel povero Filippo Brunelleschi al quale per anni ed anni i suoi concittadini non dettero pace perché lo consideravano reo di troppo ardire e di troppa novità nell'ideare e nel costruire la sua cupola stupenda. Figuriamoci se l'arguzia fiorentina può fare a meno d'esercitarsi sopra un semplice progetto di stazione ferroviaria, che non è né un tempio né un palazzo, che anzi vuol dichiarare a prima vista a qual funzione sia destinata. Anche le critiche, anche i frizzi e le facce serviranno a tener desti gli architetti del gruppo fiorentino quando, nella fase d'esecuzione, dovranno pensare al fianco su via Valfonda, da rafforzare e proporzionare meglio al proposito principale.

Chi ha sognato da tanto tempo un risveglio dell'architettura fiorentina, impantanata da più d'un secolo nell'imitazione servile e sciagurata delle sue glorie antiche, e ora la vede, la sente risorgere con lo slancio, col sentimento di giovani che si son destati e si son fatti capaci di vincere un concorso nazionale imponente, ha diritto di gridare la sua gioia. E anche di pensare con serenità ai più valorosi avversari, che senza lotta non si vince, come senza fede non si crea.

ROBERTO PAPINI

SPASSI DELLA
SOCIETÀ DELLE NAZIONI

PACIFAX

IL CONGRESSO SI DIVERTE...

Il Giappone abbandona l'Assemblea della Lega e occupa il Jehol per assicurarsi definitivamente la conquista della Manciuria; nell'America del Sud Bolivia e Paraguay, Colombia e Perù si battono per questioni di frontiere; la Conferenza del disarmo si trova nella sua fase più critica; ma Ginevra non perde il buon umore. In questa città,

le nazioni, bisognerà dedicare un capitolo anche allo spirito di Ginevra, che non è l'esprit di cui vanno vagellando i superstiti credenti socialisti, e nemmeno una filosofia del quieto vivere, ma un senso dell'effimero che permette di accettare, senza crederci, le deliberazioni della Lega che domani gli eventi si incaricheranno di frustrare.

Questo spirito di Ginevra è certo il demone che, negli intervalli delle traduzioni dei di-

scorsi fatti all'Assemblea che ha condannato la politica del Giappone, spingeva giornalisti e funzionari della Società delle Nazioni a divertirsi con una specie di giuoco dell'oca, gran voga di queste ultime settimane.

"Pacifax", il giuoco della Lega delle Nazioni, è una specie di itinerario dei luoghi santi della fede societaria, costellato dalle figure dei martiri, o presunti tali, di questa fede. Nelle intenzioni del pacifico inglese che l'ha inventato il giuoco dovrebbe essere l'esaltazione della Società delle Nazioni, ma in quelle dei giocatori si risolve spesso in una irriverente satira. Vediamo un po' cercando di restare seri, le

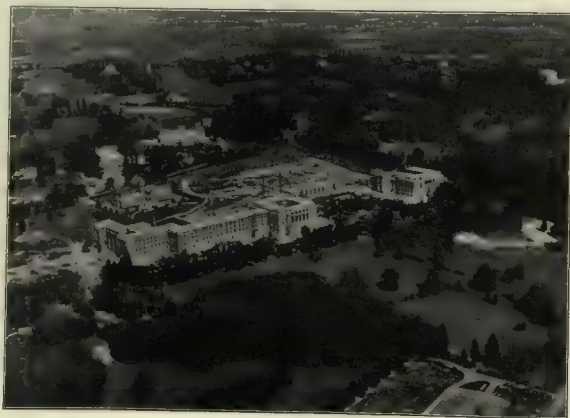
regole del giuoco che Arthur Henderson, presidente della Conferenza del disarmo, non ha esitato a convalidare della sua autorevole firma. Dopo... riferirò qualche commento.

Il numero dei giocatori può essere da tre a sei. Si tirano i dadi e quello che ottiene il maggior punteggio diviene usciere della Società delle Nazioni! Ma il suo incarico è breve e non troppo gravoso; egli



Ginevrini e funzionari della Società delle Nazioni si divertono con una specie di giuoco dell'oca...

un tempo rigidamente calvinista, il gaetto mondo internazionale ha ormai trasfuso, insieme ad una forte dose di scetticismo, un pizzico di giovialità. Ginevra ha imparato l'arte di sorridere ed è forse grazie a ciò che, in un mondo diviso dagli odi e dagli interessi, resiste l'anacronistica organizzazione societaria. Quando si scriverà la storia di questo grande tentativo per regolare pacificamente gli insopprimibili contrasti tra



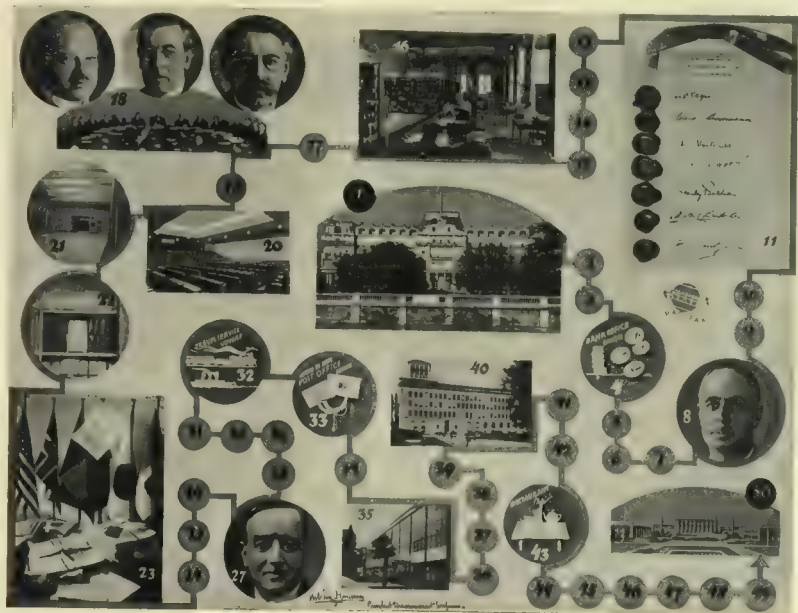
La sede definitiva della Lega è ancora un cantiere operoso...

deve far tirare a sorte i biglietti d'ingresso, tanti quanti sono i giocatori, e tenere per sé l'ultimo. Il giocatore che ha il biglietto d'ingresso numero 1 comincia, gli altri lo seguono nell'ordine, gettando un solo dado, Colui che ottiene quattro punti, paga alla Banca un franco. La casella ottava è... Sir Eric Drummond, Segretario generale della Società delle Nazioni, e costituisce il primo ostacolo per avanzare nella strada della Lega. Infatti, una volta giunti a questa casella, finché non si riesce ad ottenere, d'un sol colpo con due dadi, il punto otto, si resta a far visita a Sir Eric. Per di più il punto otto non fa, in tal caso,

perduti e quella contigua la sala della stampa. Chi arriva al ventidue (fotografia delle petizioni contro la guerra) passa senz'altro al ventitré per esaminare ancor più attentamente le petizioni raccolte tra i cittadini dei vari Paesi. Chi giunge direttamente al ventitré, salta al ventisette per salutare il Presidente della Conferenza del disarmo.

Siamo verso la fine del viaggio: al trentadue si ordinano i biglietti di ritorno e si pagano cinque franchi; al trentatré si comprano i francobolli del disarmo e si pagano tre franchi. Ma bisogna stare attenti! Chi capita al trentacinque deve ritornare al venti per assistere a un discorso di Lord Cecil...

voga degli ambienti societari. Ma più del giuoco, che poi non è gran che originale, valgono le varianti che qualche buontemponone vi apporta. Così alla casella diciotto che rappresenta la sala del Consiglio, tutti i giocatori gridano "vive la Paix!", in memoria — dice l'istruzione — di Briand, Stresemann e Wilson. Ma c'è qualcuno che dice invece "fiche la paix!", ricordando forse che quando Laval e Briand si recarono a Berlino nel 1931, il grido di "vive la Paix", con cui vennero accolti si trasformava, in bocca tedesca, in un suono un po' diverso... C'è poi da aggiungere che la fotografia del Consiglio, alla casella diciotto, è stata presa



Paris, il giuoco della Lega delle Nazioni, è una specie di itinerario dei luoghi santi della fede societaria, costellato dalle figure dei martiri, o presunti tali, di questa fede...

avanzare di otto casella ma soltanto di due, cioè fino alla casella dieci. È questo il solo momento in cui si gioca con due dadi, successivamente si lancia sempre un dado solo. Il secondo ostacolo è costituito dalla casella undecima, in cui è riprodotto il trattato di Locarno: il giocatore deve lasciar passare un giro senza gettare i dadi per esaminare le firme. Il terzo ostacolo è la biblioteca. Chi ci arriva deve lasciar passare due giri senza giocare per consultare i libri della pace. Al numero diciotto, sala del Consiglio, tutti i giocatori si devono alzare in piedi e gridare: "Viva la Pace!". Il giocatore che non si è accorto che un suo compagno è giunto al diciotto, viene punito e deve ritornare a far visita a Sir Eric Drummond... Alla casella venti, sala della Conferenza del disarmo, si resta fermi per un giro allo scopo di assistere a una seduta della Conferenza: al ventuno si resta per due giri, ma si può passeggiare in su e in giù perché questa è la sala dei passi

La strada dell'uscio è anche qui la peggiore: il trentacinque è infatti l'uscita del palazzo della Conferenza del disarmo. Dal quaranta, che è l'Ufficio Internazionale del Lavoro, si passa direttamente al quarantatré, il ristorante, dove si resta per due giri e si pagano tre franchi. Chi arriva per primo al cinquanta, estremo limite del giuoco, vince la posta e le penalità che i giocatori hanno via via pagate. Un ultimo particolare del giuoco: chi va oltre al cinquanta, torna indietro di tanti punti di quanti l'hanno portato al di là dell'ultima casella. Il cinquanta riproduce il progetto nel nuovo palazzo della Società delle Nazioni. Partiti dalla prima casella, che è il vecchio Hôtel National dove la Lega è provvisoriamente alloggiata, siamo giunti alla sede definitiva, che è ancora un cantiere operoso. Dio solo sa se fra qualche anno, quando i lavori saranno terminati, la Società delle Nazioni sarà ancora in piedi.

Come abbiamo detto, "Pacifax", è la gran

mentre si discuteva il conflitto cino-giapponese e il cannone tuonava a Sciangai. La variante è quindi più appropriata del testo originale. Sono pure interessanti le modifiche fatte da qualche accanito giocatore che, confondendo "Pacifax", con la classica "Oca", finisce per chiamare i luoghi dove la sosta è obbligatoria con le vecchie dizioni a cui era abituato. Allora la biblioteca (casella sedici) diventa il pozzo e la Conferenza del disarmo la morte. La Società delle Nazioni (casella cinquanta) sarebbe in tal caso — *absit iniuria verbi* — l'oca!

Il Congresso si diverte, abbiamo detto all'inizio, e se non pensasse ad altro non ci sarebbe da fargliene una colpa. Ma purtroppo Ginevra è spesso una fucina di intrighi dove invece di lavorare alla pace e al disarmo, si preparano alleanze che fanno sorgere il pericolo di nuove guerre.

Il Congresso non si diverte soltanto, perché se si divertisse non farebbe male a nessuno... Ginevra, marzo.

CARLO CIUCCI



Il tedesco Greshoff, detentore dei "massetto", di volo a vela, in una virata a bassa quota.

Dallo studio del volo degli uccelli ebbero origine i primi tentativi della padronanza dell'aria. Da Aristotele ai nostri giorni si potrebbe, volendo, compilare un lungo elenco di intelletti che si provarono a risolvere il problema del volo umano. Ma il periodo veramente sperimentale per il volo a vela ebbe inizio con gli studi e le macchine leonardesche (1490), per giungere a Cayley, Henson e Pénau sul principio dell'Ottocento. Il nostro Nicola Betti di Orsiano Camerino e il Visconte Ponton d'Amécourt seguirono le orme dei predecessori e costruirono apparecchi volanti che non ebbero la sorte di librarsi in aria. Le macchine dell'americano Cayley e del francese Ader assaggiarono l'aria con successi che, troncati da guasti impreveduti, non furono rinnovati finché Otto Lilienthal, ingegnere e filosofo nato nel 1848 in Pomerania, non si applicò alle scapole due grandi, leggerissime ali percorrendo un lungo tratto di terreno in declivio senza toccare terra. Egli perfezionò lentamente durante qualche anno il suo apparecchio e ad ogni nuova prova otteneva una vittoria. Infine fissò i risultati delle sue esperienze e dei suoi duemila voli in un'opera: "Il volo degli uccelli considerato come base dell'aviazione".

Dopo la morte di così glorioso maestro, travolto dal vento ribelle durante un volo, la sua eredità fu raccolta da Ferber in Francia, da Pilcher in Inghilterra, da Chanute in America. Chanute fu il maestro dei fratelli Wright, volatori a vela prima che s'inducessero a risolvere il problema del volo meccanico, applicando un motore d'automobile alle loro ali da volo librato.

Ma è il volo a vela che "insegna a volare come uccelli". Sono parole di Wilbur Wright.

Il volo a vela o volo veleggiato o volo librato è oggi in grande onore in ogni na-

zione progredita. Esso abitua l'aviatore neofita alla sicurezza di se stesso. L'allievo parte da solo, per quanto inesperto, sin dai primissimi lanci e, dall'inizio, si abitua alla responsabilità personale del volo. Volare per brevi, anzi brevissimi tratti da solo a bordo, è il programma, in sintesi, di tali scuole dove ciascuno apprende per virtù propria e secondo la propria particolare sensibilità l'arte di volare.

Dalla perfetta conoscenza del volo senza motore al volo

avvicina ai venti metri. Sagoma snellissima, fatta veramente per impere nel regno dei venti, sensibile alle minime pressioni, sottile, di elegantissime linee, paragonabile a quella degli uccelli a grande superficie alare ai quali la natura, dopo una selezione di millenni, ha conferito il potere di librarsi in aria col maggiore rendimento unito al minimo sforzo.

Il lancio si effettua in terreno collinoso, mediante cavi elastici messi in azione da una squadra di uomini. Lo sforzo per tendere il cavo elastico può, come in talune scuole si pratica, essere sostituito da un mezzo meccanico di traino, un'automobile, ad esempio, quantunque sia giudicato più pratico, perché non provoca mai inconvenienti, il sistema della trazione a braccia.

L'apparecchio, situato contro vento, è ancorato a terra da poppa, mentre da prua è agganciato al cavo elastico che dovrà imprimergli la spinta. Una volta i cavi in tensione — alla tensione voluta — l'apparec-



La traversata delle Alpi a volo rimorchiato: l'arrovellero (a sinistra) dello svizzero Willy Fisser, rimorchiato dall'apparecchio di Roberto Fresta da Zurigo a Milano - 13 febbraio.

meccanico integrale, il passo è breve e il giovane aviatore lo compie con notevole facilità.

Gli ottimi risultati che si conseguono nella nostra scuola di Pavullo del Frignano, istituita da S. E. il generale Belluno, testimoniano della bontà del metodo. I giovani ne escono aviatori pronti ai maggiori cimenti, con un'istruzione che ha il pregio di esser sommarmente economica.

Fondata nel 1927, la scuola a tutto l'anno 1931 ha rilasciato 465 brevetti con un totale di 21.000 voli. Altra scuola che funziona in Italia è quella di Peretola (Firenze) oltre i Gruppi di volo a vela di Roma, Parma, Trieste, Genova, Como, Varese, Gorizia, Belluno.

Un aeroplano veleggiatore, o aeroveliero, è un vero e proprio aeroplano mancante del solo motore; le sue forme, la sua costruzione, la manovra sono tutt'uno con quelle del normale aeroplano, dal quale l'aeroveliero differisce soltanto per la maggior finezza aerodinamica. La sua ala, che è monoplana, ha un'apertura che si

chiama viene scoccato come un sasso dalla fionda, come una freccia dall'arco.

In aria il pilota deve sfruttare il gioco delle correnti. Un'abilità nativa da falco, da avvoltoio, e propria di molti altri veleggiatori naturali che, senza battere le ali, trovata la corrente adatta, avanzano rapidi e fanno quota.

Il segreto del volo senza motore consiste appunto nello studio, nella ricerca e nello sfruttamento delle correnti ascensionali. Quando il vento soffia contro un ostacolo della superficie terrestre — sia esso un isolato di case, una catena di colline, una duna o un bosco — devia e crea una corrente che si dirige dal basso in alto. Un aviatore, Schultz, poté rimanere in aria quindici ore consecutive, sfruttando le forti brezze marine in continuo moto sopra una distesa di dune del Mar Baltico.

D'altro canto, il volo veleggiato è anche possibile su terreni pianeggianti — e specialmente su brughiere e acquitrini — quando questi, fortemente riscaldati dal sole, producono correnti termiche capaci d'aiutare il pilota a mantenere il veleggiatore in aria. Col mezzo di controllo dei quali i veleggiatori attuali dispongono, l'aviatore può in certo qual modo rendersi anche indipendente dalla direzione del vento, come vediamo fare alle imbarcazioni marittime sotto vela.

Il vento può mantenere per ore e ore in una stessa località concedendo al veleggiatore di librarsi in aria senza interruzioni.

La Germania tra le nazioni europee è quella che dà la massima importanza al volo a vela. Il rigoglioso sviluppo delle sue scuole e delle fabbriche specializzate ne fa fede.

Esistono in Germania tre grandi fabbriche di aeroveli: a Grunau, a Darmstadt e a Kassel, ove sorge la famosa officina di Regel, posta sotto la direzione dell'asso di aerobazze Fieseler. Fra gli enti scolastici più floridi e in continua produzione è la Rhön-Rossitten — sovvenzionata dallo Stato — che ha iniziato la sua attività formando due scuole, una sulla Wasser-Kuppe, nella Rhön, e l'altra a Rossitten. Esse rappresentano le Centrali di comando di una trentina circa di altri campi di aviazione. Una importante filiazione di tale potente nucleo aviatorio è l'Istituto delle ricerche, il quale costituisce il caposaldo di tutto il movimento del volo a vela germanico e si suddivide in cinque rami: tecnica aerea, aerodinamica, meteorologia, voli scientifici, pilotaggio.

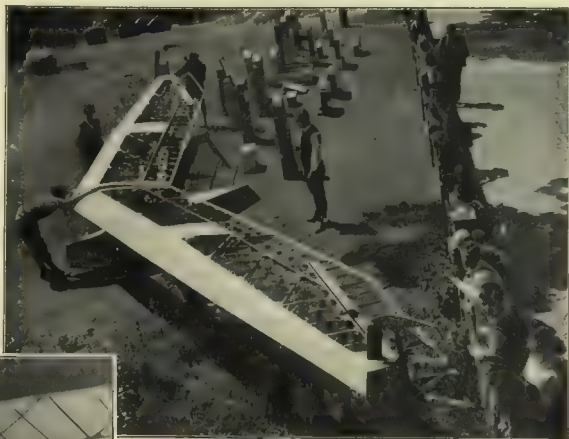
Altra scuola, assai rinomata, è quella di Grunau, il cui campo, situato sul Cängenberg, a 560 metri sul livello del mare, offre possibilità di buone partenze per voli da nord e da sud verso le quali direzioni il territorio presenta grandi selle e pendenze uniformi.

Gare e concorsi a premio distinguono questa magnifica attività germanica; e il pubblico vi accorre con entusiasmo, come alle più importanti gare di calcio. Si pensi che non c'è da rimanere delusi quando si assiste a vere

relativamente semplice. Conosciamo giovani animosi che con la scorta di semplici disegni e dei dati relativi alle dimensioni si sono costruiti personalmente buoni apparecchi coi quali hanno cominciato ad eseguire i primi lanci di assaggio.

L'officina attrezzata non occorre. Bastano qualche macchina e gli strumenti usuali da piccolo laboratorio di falegnameria, poco costosi e di facile maneggio. Gli apparecchi vengono costruiti esclusivamente in legno; le loro varie parti sono collegate con attacchi e giunti metallici. Di metallo sono anche i dispositivi di comando. I legnami normalmente usati sono l'abete, il pioppo, il frassino. I legni compensati sono generalmente di betulla di Svezia, Finlandia e Russia. Per alcune parti costruttive è usato il duraluminio che offre ottimi requisiti di leggerezza e di resistenza. E però, questo metallo, di uso non molto pratico nelle officine di piccola attrezzatura, per la sua difficile lavorabilità a freddo. I tessuti di rivestimento comunemente adottati sono il lino e il cotone Makò a trama rada, capaci di assorbire con facilità le vernici di cui verranno

uccelli. I francesi, da alcuni decenni, hanno fondato le teorie sulla composizione delle correnti con particolare riguardo a quelle che si formano nei pressi dei porti, dei litorali, delle isole e dei galleggianti in mare aperto. Ciò che aveva attirato l'attenzione degli studiosi era principalmente il volo di alcuni uccelli marini che, in aria calma, riescono a volare orizzontalmente senza apparente battito delle ali. L'albatro, il gabbiano p l'uccel fregata particolarmente, si librano per ore e ore a fior d'acqua, ad ali immobili; sfuggono le creste delle onde per abbassarsi nei solchi liquidi; seguono le navi incuneandosi in tutte le loro rientranze; avanzano, ritornano, scendono e risalgono ad ali ferme, senza che attorno ad essi circoli alcuna corrente aerea. Si è riconosciuto che questa possibilità di volo senza dispendio di energia è in gran parte dovuta alle perturbazioni aeree provocate dal passaggio degli scafi e delle loro sovrastrutture. Si ritiene pure che il movimento dell'aria circolante sulla superficie del mare sia sufficiente a determinare da sé notevoli quantità di energia sfruttabile dalle ampie ali



Intelaiatura all'aperta dell'ala di un aerovelo senza coda.



Un aerovelo senza coda viene scacciato dal carrello di decollaggio.



Ettore Cattaneo, detentore dei maggiori record di volo veleggiato in Italia.

degli uccelli marini.

Per terminare questa breve rassegna sul volo a vela e sulle sue ampie possibilità di vita e di progresso aggiungiamo che, come all'estero, in Italia si va allargando il movimento dei giovani in suo favore. Le simpatie, i consensi, gli incoraggiamenti da parte delle autorità e dei competenti sono in continuo aumento.

È infine doveroso fare ancora una volta qui il nome di Ettore Cattaneo, detentore di molti record di volo veleggiato e il maggior cultore di questa attività aviatoria in Italia. Attività che è diventata, in via di essere sempre meglio capita e seguita dai giovani che vivono all'unisono col proprio tempo e per i quali essa è, oltre tutto, scuola di coraggio, di ardire e di ben dosata audacia.

GIUSEPPE MORMINO

feste dell'aria in cui aeroveli rimangono in manovra nel cielo per lunghissime ore. Groenhoff perse nel famoso del 1931 la distanza di 266 chilometri dal punto di partenza; il record di altezza raggiunta col volo a vela è di metri 2589, il record di durata di oltre 22 ore di volo consecutive.

spalmati (vernice a tendere o emallite). In fine la colla usata è la colla a freddo, alla caseina, che richiede solo ventiquattro ore per la totale essiccazione.

L'avvenire del volo a vela risiede principalmente in due vastissime possibilità: lo sport e la parte scientifica, che include lo studio delle correnti aeree e della loro intima composizione, e lo studio del volo degli

La costruzione di un veleggiatore è oggi



VI - EPOPEA E CREPUSCOLO DEI GRATTACIELI

Ogni mattino il prodigio architettonico della metropoli che si risveglia in una corona di luci e di clamori mi esalta. Dal trentesimo piano dell'albergo-grattacielo la finestra della mia camera richiama già le prospettive della navigazione aerea. Abitare agli alti piani di un grattacielo vuol dire varcare la notte in un silenzio rarefatto: non udire voci umane; sentire di tanto in tanto minuscoli urticchi e ritmi meccanici e scatti automatici o goccioli d'acqua che segnalano lo scorrere della vita dentro le arterie d'acciaio di un'architettura da sola vivente. Sentimenti disperazioni amori progetti non hanno eco nella cella che mi offre una cuccetta da aeroplano: i gesti s'inquadrano nella geometria di una scatola e spesso volte i muri trapelano brividi di scosse elettriche per le dispersioni parassitarie della corrente prodotte da introvabili contatti dei cavi con l'armatura d'acciaio.

La notte è tranquilla come una notte d'alta montagna: la ferrovia elevata, a piombo sotto le finestre, si ridesta alle sei, il ritmo dei treni cresce ogni cinque minuti e raggiunge il massimo della frequenza alle otto. I minuti di intervallo fra un treno all'altro si assottigliano e si eliminano. Le raffiche di artiglieria mi paiono fuse in un fuoco tambureggiante.

Le oscillazioni del dormiveglia mi riportano spesso alle sensazioni della guerra: o, forse, questa vita meccanica si sforza di assomigliare a una guerra. Allenamento per l'avvenire.

Intanto si sono ridestati i canarini rinchiusi dentro una gabbia appesa al ventiduesimo piano: impossibili come i fringuelli che cantavano tra una raffica e l'altra delle mitragliatrici a quota 100, insinuano nel rombo lo sciocchello finito del loro canto. Faccio scorrere la benda automatica di carta nera che chiude a ghigliottina la finestra. Una immensa vallata grigia piatta scavata, terrazze dove chiazze di neve dileguano, biancherie sventolano, avvisi pubblicitari si stracciano.

Il paesaggio tutto "costruito", tutto artificioso e vivente sembra crearsi col sole. Le praterie di asfalto, i tratturi di metallo si affollano di macchine come di mandrie. La folla degli operai si caccia nei tubi delle sotterranee come nei fiaschi di guerra.

In fondo la catena dei grattacieli coi suoi picchi, i suoi nevali, i crepacci e le gole. La profondità panoramica si delinea ricca di oscure potenze e di sfide mentre il sole scioglie le lacche rosse della pioggia e la luce doratura dei camionisti bagnati. La luce sprizza scintille di fucina sui coronamenti metallici è assorbita dalle squadrate moli. Misteriosi suoni di sirene e vampe di clamori portati dal vento che spazza con

la tormenta le terrazze danno alla maestosa cristallizzazione di edifici una voce adeguata.

I grattacieli seguiranno ad essere l'espressione di Nuova York? Certo sono l'espressione più emozionante e più incancellabile: nella immensità piatta (piatta in tutti i sensi) della metropoli, costituiscono i pennoni della potenza.

Ma la bellezza deriva loro dall'insieme, da quell'immersione in un paesaggio d'apici che nubi, in un clima costante di tempeste. Qui nemmeno le architetture sono individuali; fanno "massa". Le stonature della loro disuguaglianza si eliminano in un accordo. Sono architetture viventi. Inoperose o frangenti o rugginose somiglierebbero quei parchi di automobili abbandonate che sono ammassi di ferraglia ossidata; più tristi a vedersi degli ossami che s'incontrano sulle piste delle carovaniere. I "ruder", dei grattacieli non saranno mai sacri né estetici; nemmeno le reliquie delle locomotive o delle corazzate sopravvivono.

Creare *sapere alternata* non è tormento di questi costruttori. La provvisorietà è una legge d'ogni giorno e d'ogni secolo. La legge della relatività è applicata spietatamente agli edifici agli stili alle glorie alle fortune. Le città si rinnovano da cima a fondo come le flotte, ogni trent'anni. Fino a ieri non si pensava al futuro: grattacieli erano abbattuti per costruirne più elevati. Le generazioni amavano morire e seppellirsi come gli egizi, circondate da tutte le formule della loro vita.

Alcuni di questi edifici, il cui prezzo oscilla tra un massimo di quarantadue milioni di dollari (103 piani) e un minimo di un milione, (55 piani) sono costruiti sopra terreno d'affitto. Nell'attuale crisi i proprietari dei terreni divengono proprietari degli edifici in pochi anni ottenendone l'esproprio per il mancato pagamento del canone di locazione.

E il materiale resisterà? Non è ancora spenta l'eco di una polemica suscitata da un architetto inglese (Edwin Lutyens) il quale accusava gli ingegneri americani di essere pessimi tecnici e preconizzava ai loro superbi edifici una vita che non avrebbe superato i quarant'anni. La risposta ufficiale che, in quella occasione diede Frank Skinner (costruttore famosissimo di ponti, uno dei progettisti dell'immenso Washington Bridge) non fu molto impegnativa quanto al tempo. Egli si limitò ad accusare l'avversario di

ignoranza e ad affermare che i grattacieli non avevano precedenti quanto alla perfezione della costruzione ottenuta con tutti i mezzi scientifici e meccanici che ne garantivano la sicurezza, la durata e l'efficienza economica al massimo grado.

Come si vede siamo sempre in tema di tecnica e non di estetica.

Storia dei grattacieli, brevissima e già leggendaria: l'origine del nome sacrilega e scherzosa: la causale incerta e confusamente discussa. Si sa che il primo fu costruito a Chicago e che già nel millenovecentodieci gli europei sbarcati a Nuova York stupivano di trovarvi edifici di venti piani.

Persino la logica sembra esclusa da questo fenomeno di economia e di urbanistica: il concentramento delle attività umane e l'ammassamento delle loro capacità lavorative coincide col rapidissimo progredire dei mezzi di comunicazione che tendono a diminuire le distanze.

Mi par di capire che la ragione economica principale non è in rapporto al valore della superficie sulla quale l'edificio viene costruito ma in rapporto alla rapidità della sua costruzione. Il grattacielo è una macchina costruita in officina e montata fuori: è una "gru", da uomini. I bullonatori o rivetisti sono gli eroi della sua costruzione e già hanno ispirato con la loro opera pittori e scultori e cartellonisti; appollaiati sopra agome di acciaio a tutte le altezze, in una sospensione che dà le vertigini, tra catene di elevatori, accostano al loro piano i blocchi di acciaio dolcemente come merci all'approdo. Poi, a caldo, e con l'aiuto di martellatrici ad aria compressa li saldano tra loro.

Parecchi sono meccanici italiani.

O rivetier, assurdo come Harold Lloyd e vertiginoso come Lindbergh, alato come Whitman, magico come Poe, tessitore di nidi ciclopici tra due abissi, cinematografico e aeroplanico stanti lassù in una coffa di maestra, annunciatore di tempeste armato d'un rumore di mitragliatrice e d'una visiera da tennis! I rivetieri cantano gli "a solo"; le masse dei cementatori intonano il coro.

Mentre la costruzione dell'edificio procede inesorabile dal basso verso l'alto, il rivestimento che non ha importanza statica procede dall'alto in basso.

Se noi esaminiamo la biografia di uno degli ultimi nati (e anche il più importante) vediamo che dal 1° ottobre 1939 al 13 marzo 1950 durò la demolizione dell'edificio che doveva cedere il posto alle fondamenta del nuovo, l'Empire State. Cinque giorni dopo l'ultimo colpo demolitore, migliaia di operai si impadronivano dell'area liberata e in sei mesi l'armatura degli ottanta piani era terminata e conclusa: le ultime chiavi avevano legato il coronamento d'acciaio del gigante. Dopo due mesi era terminata la parte in muratura e il 1° maggio 1951, in un'atmosfera di preoccupazioni economiche e di allarmi sociali e politici cresciuti con la stessa velocità in quell'anno e mezzo di lavori babilonici, l'edificio era inaugurato. Pareva il monumento a un'epopea di prosperità conclusa e finita per sempre. Erano matematicamente calcolate le pressioni del vento; ma non si era preveduto un ciclone di ribasi borsistici. Se si leggesse il profilo dei grattacieli coi rientramenti e le punte, come la linea spezzata di un diagramma, si vedrebbe crescere la crisi in ragione della loro altezza.

Le valutazioni per quarantadue milioni di dollari dell'Empire, per dodici del Chrysler, per ventisei del Manhattan sono precipitate senza soccorso di pacadute.

Si salvano meglio le leggi e i pregi della loro estetica? No. Quelle che si salvano sono le leggi della loro "tecnica". Rimpiccioli sono oggetti da scrittoio: poco più di moderni fermacarte. Le preoccupazioni stilistiche le quali suggerivano ai primi architetti richiami al gotico al rinascimento o

BRODAGGI
DI CARNE
Marca Trade
non aromatizzato
Stella in Oro



IL GRATTACIELO DELL'«EMPIRE STATE» (1939).
Tra due quiste monumentali, la più superba espressione della nuova architettura.



Il grattacielo della Ditta Woolworth
(uno dei più mitici, ispirato nettamente allo stile gotico).



Il grattacielo di una banca, in uno stile di transizione tra altri edifici
di epoche e ispirazioni diverse (1920-1925-1928).



Il grattacielo del giornale « Daily News » (1930).
(Razionalismo).



Il grattacielo della Casa Editrice Mc Graw (1931).
(Razionalismo puro - acciaio e rivestimento monocrono).

TIPI E COSTUMI DELL'ALTAI



Bambini telengui della Valle di Tschelischman, nelle zone di confine tra Russia e Mongolia.

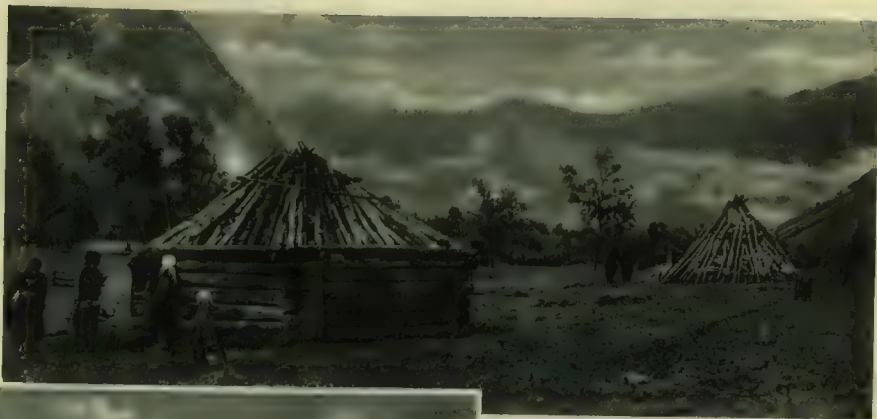


Contadini della regione del Telezk al lavoro.



Fotografia Unimob

Trattative di commercianti e di cacciatori di pellicce in una *Aula*, primitivo tipo di abitazione dell'Altai, costruito con giovani tronchi e corteccia d'albero.



L'alba su un villaggio di Ait.



Donne dell'Altai.



Curiosità scientifiche dei montanari altai: il miracolo « della goccia d'acqua che diventa vivente » al microscopio.

A destra: La macinazione dell'orzo - vivanda nazionale - nel tradizionale mortaio di legno.



anche ai figurini delle ultime esposizioni di arte decorativa (il Chrysler è decisamente "Parigi 1925") hanno lasciato il posto a una sincerità necessaria e razionale come si vede nel Daily News e nel Grow Hills e nella torre della Radio City. La Radio City è l'ultimo prodotto dell'urbanistica newyorchese e interessa particolarmente il mondo degli architetti perché è il primo accentramento logico di edifici destinati a un fine comune, e la torre principale è il nodo di costruzioni minori tra le quali si progetta di costruire il "Palazzo dell'Italia".

Qui non si fanno misteri, l'architettura razionale o funzionale è definita internazionale e si indicano come suoi fondatori (dimenticando il nostro Sant'Elia) Gropius, Le Corbusier, Oud e Mies van der Rohe: un francese nato in Svizzera, un olandese e due tedeschi. Mentre i tedeschi sono tornati sia pur "razionalmente", alla simmetria, all'equilibrio delle masse abbandonando i puri schemi "funzionalisti", come lo mostrano in piena Berlino gli edifici dell'editore Ullstein, i magazzini Karstadt e la Columbus Haus della Potsdamer Platz. In una recente "Mostra di Architettura moderna", destinata a circolare per tutte le città degli Stati Uniti furono invitati architetti di tutto il mondo (dall'Italia, Figini e Pollini per la loro "casa elettrica", costruita a Monza nel 1929). Si voleva dimostrare che, nelle espressioni di diverse nazioni, il razionalismo architettonico aveva assunto una formula unica liberandosi degli "stili", e delle incertezze che avevano caratterizzato in circa quarant'anni il divenire della nuova formula. Pochi architetti americani furono ammessi: il passato, anteriore al 1930, veniva ripudiato. Pochi grattacieli; quelli di Raymond Hood e di Howe e Lescaze parvero la sola parola degna di nota, perché in essi il razionalismo era rispettato al cento per cento. Gli autori non sdegnavano di dichiarare che loro scopo era stato di risolvere un problema economico, cioè sfruttare il massimo spazio per un prezzo minimo.

Ma per molti la fine dei grattacieli pareva decretata dai nuovi bisogni igienici e sociali di tornare alle piccole costruzioni su vaste superfici. Qui a Nuova York come nei Siedlungen di Berlino, la tendenza degli studiosi d'architettura e di urbanistica volge al decentramento.

L'altro giorno hanno concluso il coronamento del settantesimo piano (l'ultimo) terminando il grattacielo drizzato al centro della Radio City. Stop. La corsa in elevazione si è arrestata.

Di altri grattacieli in progetto o in costruzione non si parla. I "cinquecento", sembrano destinati a rimanere soli come gli iscritti al "libro d'oro", di una aristocrazia chiusa dopo una terribile. Il record d'altezza si direbbe assegnato in perpetuo all'Empire State Building.

Gli ultimi grattacieli sembrano arrivati alle somme altezze e alle estreme glificazioni già sospinti da un'onda morta. Crebbero in un'atmosfera fallimentare: le loro origini e le loro radici economiche poggiano sul franabile e incerto terreno della crisi.

Anche le ragioni ideali di supremazia po-

litica e d'orgoglioso primato finanziario hanno avuto un tracollo.

Le spese della nuova architettura, razionale o funzionale, si spostano da Nuova York a Chicago dove la nuova Esposizione (quella che si aprirà tra pochi mesi) vuol essere un anticipo di quella "città futura", che appassiona ormai più i sogni degli urbanisti che i sogni dei romanzieri.

Si preannuncia come il canto del cigno o come l'annuncio di un'alba?

Nessuna delle previsioni per il duemila (tranne gli autori delle cartoline illustrate). Per ora la gran lezione della miseria ha sventato la possibilità che i grattacieli, non più irregolarmente isolati e individualistici nella localizzazione topografica e nella espressione architettonica, si saldino in una sola immensa struttura creando una città di blocchi in elevazione. Noi dunque non vedremo la megalopoli "in un pezzo solo", ma non è difficile immaginarla. Questa aggregazione sarebbe legata logicamente alle funzioni delle comunicazioni. Le facciate i fianchi in rapporto alle strade che vi incrocierebbero davanti, anzi che

l'ene intorno al lume. Sensi d'infinitamente piccolo e d'infinitamente grande.

Sentite che la notte è popolata e insonne.

Una tristezza succede a un'esaltazione e plana sopra questi *ischeros* piallati. I sobborghi sterminati al di là dei fiumi oscuri, intorno ai confini dell'estuario segnati dalle lampeggiamenti dei fari dai rintocchi delle bocce dagli ululati ritmici delle sirene che delineano i bassifondi e le secche nella nebbia, esalano clamori e alberi mentre strisce di fosforescenza segnano a intervalli le smisurate prospettive dei ponti.

Non si vedono più i giganti; si intuiscono, perché le loro masse si modellano contro il cielo cancellando le stelle e perché il loro peso grava sulla sensibilità o la esalta.

Mi chiedo se essi, i grattacieli, non vivano da soli non pensino da soli, automi giganteschi che un giorno si metteranno in moto, segneranno un cammino nel tempo e nello spazio si ribelleranno come il *Golem* contro i pigmei.

Pochi anni fa, quando il verbo di Ford proclamava che non ci sarebbero più state crisi né carestie né guerre, parevano l'ino di



L'abbattimento di un vecchio edificio — a sinistra — e i primi lavori delle fondamenta del nuovo *building* (dicembre 1929). Essi poggiano con le loro basi tra i binari della ferrovia che partendo dal centro attraversano della metropoli portano a tutte le città degli Stati Uniti. A destra, l'edificio terminato in tutta la sua altezza di 47 piani (settembre '31).

s'innesterebbero negli edifici con gli appoggi dei loro sostegni. I quartieri della città non sarebbero distribuiti in superficie: ma in elevazione. Non si avrebbero le Cinquecentesime est o ovest: ma la Cinquecentesima a venti metri, a quaranta a cento a centoventi d'altezza. A un piano della circolazione i marciapiedi rullanti, all'altro le automobili, all'altro le ferrovie elevate, all'altro i pedoni. Questa divisione della città futura in piani sezionerebbe le attività umane per gradini. Al primo piano il quartiere dei grandi negozi, al secondo quello degli affari, al terzo gli uffici, al quarto i ristoranti i caffè, e così via via per lasciare gli ultimi piani ad uso di abitazione.

Vederli di notte quando le ultime finestre accese compongono misteriosi indovinelli di parole incrociate su tavole dai margini chiometrici. Paralleli agli spigoli, nastri luminosi e lucidi segnano la misura esatta di quelle altezze.

Per un senso di lusso pubblicitario i fari del Chrysler dell'Empire del Waldorf splendenti e colorati creano una costellazione inchiodata nel cielo di Manhattan. Una nebbia di aloni polari circonda quegli splendori freddi e immobili. Ronzii di aeroplani imitano a mille metri le oscillazioni delle fa-

un popolo eroico, squilli di forza radicati nella roccia e pietrificati. Erano una sfida alle leggi come la torre babelica che voleva raggiungere col suo coronamento il cielo di Dio.

Era il buon tempo in cui si udivano le punte delle perforatrici trapanare la durissima roccia rossastra per innestarvi le fondamenta che scavalcavano binari o stazioni di ferrovie sotterranee; e catene di migliaia d'operai attorno ai monoliti d'acciaio preparavano calli per altre migliaia d'operai sentendosi gloriosi di quelle costruzioni che i maestri cominciarono delle loro basiliche.

Oggi, per metà sifiti, o messi all'incanto, inutilizzati o superflui in ogni caso destinati a rodere irreparabilmente le piattaforme di ricchezza sulle quali furono fondati, ingiuriati nella loro superbia dagli ultimi gesti di una umanità che si sente affondare, sembrano uccelli di malaugurio. Idoli di una religione che si rivela apocrifa, miracoli di falsi profeti, suscitano gli sdegni dei paria condannati a nutrirli di sacrifici.

Forse per questo la notte di Natale sulla parete verticale del News Building le finestre dei quaranta piani erano accese in modo da segnare una croce che si stampava sull'oscurità in cento metri di altezza.

RAFFAELE CALZINI

IL MERCATO DELLE PULCI

.... Una vecchietta avvolta in tre o quattro scialli di lana sovrapposti la sua nuda che ha disteso in disordine su alcuni giornali bagnati....



I nottambuli parigini che rincasano all'ora in cui gli ultimi lampioni si spengono e nel cielo appare il chiarore metallico dell'alba, non possono non esser colpiti dallo spettacolo miserando di alcuni esseri vestiti a brandelli, dalla barba incolta, dai capelli lunghi e usciti a ciocche da un berretto inzozzato, che rufolano nelle cassette di spazzatura messe sul marciapiede dai portinai delle rispettive case.

Sia con un uncino di ferro che con le mani, le immondizie vengono rivolte, esaminate, vagliate per tirar profitto da tutto ciò che vi si può trovare: spago, pezzi di legno, piatti rotti, vecchi spazzolini da denti, scarpacce sfondate, pettini sdentati, insomma tanta di quella grazia di Dio che costituisce per quella gente un vero tesoro. Col sacco sulle spalle passano di cassetta in cassetta, non uscendo dai limiti stabiliti per ognuno. Perché, tra questa gente che non esita a penetrare nei pollai delle villette di *banlieue* e non esiterebbe un minuto a toglievli il portafoglio di tasca se non temesse complicazioni, esiste una tacita intesa per la quale ognuno si attribuisce la cerca in una stabilita quantità di *poubelles* che va dal tal numero al talaltro, in una data via di un dato quartiere. È un punto d'onore. Non c'è pericolo che nessuno trasgredisca a quest'ordine da nessuno intimato, e se, diciamo pure per distrazione, un intruso fosse trovato a rufolare in una cassetta non appartenente al suo abituale settore, rischierebbe di ricevere nel basso della schiena una tale scarica di pedate, come se scoperto a rubare in casa altrui. Questi miseri esseri coperti di cenci, dai movimenti lenti per i ginocchi arrugginiti e i piedi martoriati, che dormono in baracche di legno nei pressi

delle fortificazioni, hanno chi li considera e chi l'invidia.

Tutto è relativo.

Vedo da diversi anni, e quasi ogni sera, una povera donna sulla cinquantina, ricoperta di pelli di coniglio, di veli strappati, con una sottana lurida a gale scucite strascianti nel fango, un cappellone a penna di struzzo, appartenuto probabilmente a una canzoncella del '900, sotto l'ombra del quale si nasconde una faccia barbata, dalle rughe profonde, ricolme di sudicio. Traina perennemente una valigia di vecchia fibra che sbuzza da ogni lato, un fagotto enorme sotto il braccio e un ombrello ad ago, come portavano le eleganti della fine del secolo scorso, e le cui stecche sono riunite a mazzo, e le tenute da un filo attorcigliato.

Neanche nei giorni di pioggia diluviale, l'ho veduta aprire l'inseparabile ombrello. Questa tragica apparizione passa la sua vita a riciclare le gale cascanti del vestito o a disfare e rifare i bagagli, ora sullo scalino di una porta, ora sulle panchine dei *boulevards*. Rincasando, a notte avanzata, l'ho veduta spesso aggirarsi e rispettosamente distanziarsi intorno ai cenciali intenti al loro lavoro di epurazione nelle cassette di spazzatura.

Con lo sguardo del cane randagio che supplica un osso, aspetta. E quando l'osso arriva sotto forma di una calza a brandelli o di una pantofola sfondata, viene con cura commovente deposto nella vecchia valigia che racchiude il più fantastico corredo fem-

minile. Quando nelle prime ore del mattino i carri municipali della nettezza passano a raccolta, non resta più nelle cassette che carta straccia, bucce di patate, torsoli di cavoli, lische, o le ceneri delle stufe vagliate del più minuscolo pezzo di carbone.

I cenciali, sotto la pioggia o sotto i primi raggi del sole nascente, se ne ritengono ciondolanti, indolenziti verso le fortificazioni dove, sotto la tettoia della loro sordida baracca, intraprendono una nuova e più accurata selezione del bottino. Tutto ciò che può essere commerciabile, dal pezzo di specchio rotto al pezzo di ferro, dalle vecchie scarpe rotte e sdrucite alla vecchia cravatta lisa e al colletto di caucciù giallo come un uovo sodo marcio, buttato via per disperazione da un probabile impiegatuccio comunale, viene sommariamente ripulito, arrangiato e portato la domenica seguente al *mercé aux puces*.

L'originalissimo mercato ha luogo ogni domenica e giorno festivo in un vasto terreno sconvolto, accidentato e fangoso nelle vicinanze delle fortificazioni di Clignancourt, ed ebbe origine da questi improvvisati negozi di eteroclite porcherie all'uso di una clientela pezzente e incurante dei principali elementi d'igiene.

Più tardi qualche rigattiere accorto ebbe l'idea di esporre in mezzo a tante cianfruglie un oggetto che potesse attirare l'attenzione di un amatore di curiosità. Qualche altro *bric-à-brac* dei quartieri popolari ci trasportò le tende e i gingilli antichi, o fatti passare per tali, che ornavano la sua bottega. Altri disgraziati, in difficoltà col padrone di casa o spinti dall'appetito, di-



.... Una povera donna sulla cinquantina, ricoperta di pelli di coniglio, un cappellone a penna di struzzo, appartenuto probabilmente a una canzoncella del '900....

stessero le loro carabattole personali accanto ai cancelli delle fortificazioni.

Alcuni volponi dal futo raffinato, rigatieri del quartiere ebraico del Temple, vi si recarono vestiti come accattioni alla ricerca dell'oggetto vantaggioso che si paga uno e si vende cento. Poi fu la volta degli artisti

tasche interne del pastrano fira fuori una fotografia su vetro, leggermente colorata, che mi mette sotto il naso, scrutandomi negli occhi per trovarci l'attesa espressione di meraviglia.

— Una delle prime prove di Daguerre... Un vero dagherrotipo...

E tutto questo viene appiccicato, inchiodato, appeso ai quattro muri di un salotto dove la scoperta di un pezzetto di parete pulita sarà impresa ardua.

Una mattina volle condurmi con lui. Passò a prendermi e dopo una buona mezz'ora di metropolitana fummo alla porta di Clignancourt.

Un'acquedugliola fine e penetrante aveva cominciato a inasprire il terreno e rendere viscido le pietre che orlano il marciapiede. Per un momento pensai di tornarmene indietro, ma vedendo il coraggioso amico che, incurante dell'umidità che gli imperlava i grossi baffi spioventi, avanzava impavido, mi alzai il bavero del pastrano e lo seguii rassegnato a lasciarmi inasprire.

Un ragazzo davanti a una bicicletta arrugginita aspetta l'offendente. Una vecchietta avvolta in tre o quattro scialli di lana, sorreglia la sua merce

che ha distesa in disordine su alcuni giornali bagnati. Un paralume di carta-pecora, una scatola di aghi e spilli vari, un'armonica senza tasti e un'infinità di altre insignificanti piccole cose, sbocconcellate, sporche e di nessun interesse.

Passiamo. Più in là una baracca cascante ripara dalla pioggia alcuni vecchi mobili e due o tre orologi a pendolo senza lancette.

— *Combien le labour?*

— *Trente cinq francs.*

Il cliente si allontana senza offrire e senza staccare lo sguardo dal panchetto che non può comprare.



...un barretto a tess lucida, posato di traverso su una ciocca di capelli piegata a riccio su l'occhio...

Un ragazzo seduto in un cesto di vimini si nasconde sotto un ombrello gocciolante e contraffà una chiave inglese.

L'amico scova un piatto di stagno tra alcuni stracci di stoffe tunisine. La bottegaia, imbacuccata fino agli occhi in un incerato giallastro, seduta su un monte di altri cenci, ci volta le spalle e si confonde nel mucchio.

— *Combien votre plat?*

— *Quatre-vingt francs* — risponde senza voltarsi. — L'amico esita, ma un sorriso di compiacenza gli trasparece sotto i baffi.

— È un'occasione... — mi dice piano all'orecchio, poi con voce grossa: — Troppo caro... cinquanta, *ça va?*

La vecchia non si degna di rispondere. Facciamo quattro passi in avanti, poi l'amico ritorna.

— *Sessant!*

Silenzio sprezzante.

— *Settant.*

Nessuno si muove. L'amico conta 80 franchi, li getta sulle ginocchia della bottegaia, che li controlla uno per uno senza fiatare, e prende il piatto.

Da un antiquario della rue des Saints-Pères, lo avrebbe pagato meno, ma non avrebbe avuto l'illusione di aver fatto un affare d'oro.

Continuiamo. Un cieco canta accompagnato da un violinista, che sembra aver passato l'archetto su mezzo limone al posto della pece greca. Un quadro appoggiato a un tronco d'albero mi fa battere il cuore come la vista di un amico caro. È un ritratto di Garibaldi.

Le baracche si succedono alle baracche in un terreno sterminato, piatto, desolato, formando vie e viuzze ingombre e confortevoli, come un immenso accampamento di zingari. I vicini gesticolano, interpellandosi nei più svariati idiomi, fra i quali predomina un gergo polacco, ma più specialmente l'iddich, linguaggio ufficiale del Mercato delle pulci. Ci fermiamo davanti a una baracca con qualche mobile antico e alcuni quadri.

L'amico stringe la mano al padrone e mi presenta. Dopo il suo nome, aggiunge: il grande attore che certamente conoscerete.

Credetti a uno scherzo. Ma riguardando attentamente l'individuo che avevo dinanzi ritrovai i tratti conosciuti del celebre attor giovane che, sotto la guida di Gémier, raccolse qualche anno fa allora a profusione sulle scene del secondo teatro francese.

È ora un uomo sulla quarantina, vestito alla maniera convenzionale dell'apace della Villette: maglia, giubbotto corto, sciarpa rossa avvolta a più riprese intorno al collo, pantaloni di velluto larghi e cascanti, e un berretto a tess lucida posato di traverso su una ciocca di capelli piegata a riccio su l'occhio. Mi stringe la mano con effusione e mi parla di pittura, di mostre d'arte, di pubblicazioni artistiche con vasta e profonda conoscenza. La sua voce chiara, musicale, i suoi occhi azzurri troppo orlati di nero che ancora pochi anni fa suscitavano l'ammirazione entusiastica del dolce debole sesso parigino, contrastano in curiosa maniera con la sciarpa rossa e il pantalone di velluto.

Ho l'impressione che esca dal camerino del teatro.

La pioggia ricomincia più forte. Sono stanco e bagnato come un pulcino. È l'ora di scappare. Nel *metro* l'amico mi racconta che l'attore, disgustato dell'ambiente teatrale, l'aveva abbandonato per una via semplice e modesta. Con grande scandalo della famiglia, di nobile origine, e dei compagni d'arte, aveva sposato una *brocanteuse* del Mercato delle pulci, grassa, grossa, molto più anziana di lui e si era iniziato al mestiere...

Eravamo arrivati alla stazione Raspail, salutai l'amico e scesi in fretta.

UMBERTO BRUNELLESCHI

(Disegni dell'autore)



...Un ragazzo seduto in un cesto di vimini si nasconde sotto un ombrello gocciolante...

che con pochi soldi riportavano nello studio un *libelot* ammanti.

Fino a pochi anni fa, il Mercato delle pulci era il luogo dove si poteva scovare, con tempo e pazienza, "il pezzo interessante", e pagarlo una sciocchezza. Oggi è diventato un enorme villaggio con le sue strade fatte di baracche di legno, di recinti steccati e di stracci stesi per terra, sui quali riposa la mercanzia.

Dall'antiquario che nasconde la sua qualità per ingannare il pubblico snob, al cenciolo che domanda dieci centesimi per un paio di calzini sporchi che figurano allineati fra un tappo rotto di vetro smerigliato e una cornicetta d'ottone col ritratto del Presidente della Repubblica, tutti hanno la stessa indifferenza e la stessa noncuranza per la clientela che passa strascicando i piedi, che domanda e s'informa.

Ho un amico, assiduo frequentatore e collezionista appassionato dei ninfoli scovati al mercato. Ogni domenica verso il mezzogiorno lo incontro carico di fagotti e ricoperto di polvere o di fango a seconda della stagione; si veste per la circostanza con gli abiti più scalcinati che il suo guardaroba gli offre, convinto che con l'aspetto del *pover'uomo* può più facilmente strappare a misero prezzo l'oggetto desiderato.

— *Regardez-moi ça...* — mi dice mostrandomi una mazza scolpita — *c'est une canne Louis Philippe...* e le quattro teste sono certamente caricature di uomini politici dell'epoca... Troverò chi sono. *Et ça? Ce n'est pas japonais?* — Qui mostra un ombrellino da sole scolorito e piegabile all'altezza delle stecche. — *Ce n'est pas délicieux? C'est du meilleur Napoléon III...* E questo? — E dal profondo delle

"CAMICIA NERA," FILM



Il padre:
Enrico De Rosa,
primo fascista del-
l'Agro Pontino.



Il figlio del fabbro:
Pino Locchi, il
più giovane dei
protagonisti.



16 novembre 1934: il primo numero del *Popolo d'Italia* lancia la scintilla dell'interventismo nei ritrovi pubblici della città - in alto - tra i contadini delle Paludi Pontine.



La guerra: il fabbro, ferito, viene trasportato nell'ospedale da campo tedesco in una chiesa diroccata presso Bligny.

Il decennale avrà il suo film. *Camicia nera*, che Giovacchino Forzano ha realizzato per l'Istituto Nazionale Luce, è terminato. Il 23 marzo, anniversario della Fondazione dei Fasci, esso sarà proiettato contemporaneamente in tutta Italia e a Parigi, Londra, Berlino. Il Duce ne ha suggerito il titolo. *Camicia nera* sarà il film della rinascita nazionale, dall'interventismo alla Rivoluzione trionfante.

In 2800 metri di pellicola è concentrata attraverso significativi episodi questa storia degli ultimi diciotto anni. Simbolicamente, le prime scene mostrano quelle che furono un giorno le Paludi Pontine e l'Agro fertile che oggi, dopo la bonifica re-dentrice, si stende al loro posto. E in quella plaga che il Regime ha trasformato "nel corpo e nello spirito", che si svolge l'azione principale della trama ideata da Forzano: così la storia si condensa nella vicenda, e la vicenda prende il valore di simbolo.

Su una delle misere famiglie abitanti delle "le-stre", disseminate nello squalido regno della mala-

DEL DECENNALE FASCISTA



Nell'ufficio di collocamento, a Tunisi: "Tariff di retribuzione: operai francesi, fr. 30 - Italiani, 15 - negri, 10."



Il fabbro.
Enrico Marconi.



La riscossa fascista: i contadini mostrano alle Camice Nere le mani bollate dai socialisti per impedire loro di mungere le vacche e di inviare il latte in città.



Una delle scene più commoventi del film: la visione di una carta geografica d'Italia restituisce la memoria al fabbro ricoverato in un ospedale tedesco.

ria, la storia della guerra e della rivoluzione passa come una tempesta che si acquietò in ultimo in un trionfo di sereno. È la famiglia di un fabbro, partito per la guerra, ferito e disperso sui campi di battaglia di Francia, tornato in patria nel più torbido e più vergognoso periodo del dopoguerra rosso. Sofferenze e speranze d'un'epoca di tormento e di lotta: lotta contro la natura ostile, lotta contro gli uomini toccati dalla demenza, lotta dello spirito contro la materia, della fede contro il dubbio: le prime parti del film vibrano di questi contrasti, sotto i quali si fa strada irresistibilmente la volontà della riscossa e della resurrezione. Ed ecco nell'ultima parte, con ritmo travolgente, mutarsi ed esaltarsi il tono del film. Marcia su Roma, conquista dello Stato, inizio dell'Era fascista: l'Italia delle armi e dell'aratro ha ritrovato la sua via. Passano sullo schermo le visioni potenti del lavoro ricostruttore, della terra risanata, della gioventù ridesta; risuona la voce maschia del Duce; un segno domina: il Littorio.



La ribellione alla tirannia rossa: il padre e la moglie del fabbro (Antonietta Magale) nella Casa del Popolo.

I NOSTRI AMICI A QUATTRO ZAMPE

Quelli esseri che l'uomo in epoche lontanissime il cui ricordo si perde nella notte dei millenni strappò alla natura selvaggia e incatenò indissolubilmente a sé, con il trascorrere dei secoli, non solo subirono modificazioni profonde nella forma, nel colore, nelle attitudini e nelle abitudini, ma in qualche caso mostrarono anche una strana modificazione nella psiche, adattandosi squisitamente alla nuova vita, nella quale le leggi della natura non furono più rigidamente obbedite.

Due specialmente fra gli animali che si dicono domestici ebbero a trasformarsi in modo profondo, due fra quelli che l'uomo ebbe ed ha più vicini degli altri: il cane e il gatto.

Chi può dire con certezza perché questi due esseri vennero strappati dai boschi, dalle steppe, e legati all'uomo?

Si ritiene che il cane nei primissimi tempi servisse come nutrimento agli abitatori delle caverne e che poi questi, avendo notato lequisite attitudini dell'animale alla caccia, lo costringessero a trovare e seguire per loro le piste delle bestie selvagge, e a rendere insomma più facile la ricerca del cibo. Di qui avrebbe avuto inizio quella amicizia che doveva poi divenire così salda da durare dei millenni.

L'origine della domesticità del gatto, quantunque assai meno remota, è ancora più incerta di quella del cane; l'uomo non si cibò degli agulanti felini, non li adoprò per la caccia e non fu certo perché liberassero le case dai topi che li tolse alla vita dei boschi. Forse fu solo per trarne diletto che l'uomo li avvicinò a sé.

Cani e gatti erano bestie feroci, irrequiete e dovevano sentire così forte il richiamo della natura selvaggia che l'obbedire all'uomo, il rimanergli sempre vicino era certamente per loro un sacrificio grandissimo al quale forse non si sarebbero assoggettati se l'uomo stesso non li avesse costretti con la violenza. Ma, succedendosi le generazioni alle generazioni, l'atavico richiamo dei boschi divenne meno forte, sino a scomparire quasi del tutto, ed oggi è raro che essi abbandonino il padrone, la casa, per andare a vivere come vissero i loro lontanissimi antenati. Erano fieri e feroci, abituati a considerare tutti gli altri animali o come nemici da fuggire perché troppo forti, o esseri da inseguire, uccidere e divorare ed ora sono divenuti generalmente miti, più disposti ad amare che a odiare, più disposti a ingollare la suppa o il pastone offerto dall'uomo, che a seguire la pista di un animale selvaggio.

Se i cani o meglio se alcuni cani sono ancor oggi smeriti cacciatori le devono all'uomo che ha fatto e fa di tutto, allo scopo di trarne vantaggio, per mantenere in loro il desiderio di inseguire le prede. Ed i gatti, quante volte rifiutano di cacciare i topi e quante volte dopo averli artigliati ed uccisi li abbandonano per andare a satollarsi con i pastoni preparati dal padrone e che i loro liberi antenati avrebbero addegnatamente respinti!

La ferocia che è epistatistica in tutti quegli animali simili al cane ed al gatto che ancora vivono nei boschi obbedendo alle leggi della natura, non è più una prerogativa dei nostri compagni a quattro zampe. Essi sono invece disposti alla più grande mitezza verso gli esseri d'ogni specie che son loro vicini, mitezza che diviene spesso amore e amore profondo.

Quanti sono i cani che senza attriti di sorta, in contrasto con la proverbiale inimicizia, vivono nella stessa casa insieme ad un gaudente felino?

S'additano anche a mangiare o a bere nei medesimi recipienti, a dormire nella medesima cuccia, ed è frequente il caso di vederli uniti nel progredire linguati e colpetti di zampa al padrone, oggetto del comune amore.

Il più strano è che cani e gatti si affezionano sovente ad animali che i loro antenati ebbero come prede, e li accarezzano, naturalmente alla loro maniera, qualche volta li nutrono, li difendono dai pericoli, si lasciano tiran-



neggiare e non solo non hanno mai un atto di rivolta, ma sono perfino gelosi quando altri vuol prodigare un po' d'amore all'essere prediletto.

Chi non ha veduto ad esempio fotografie rappresentanti una nidista di topi che tranquillamente scorrazzano sul dorso di un gatto? E quanti sono coloro i quali per esperienza diretta sanno l'amore che un cane è capace di avere per un minuscolo animale, una cavia, un passerotto, una gazzia, un merlo, postigli vicini del caso?

Le fotografie che pubblichiamo in questa pagina sono del resto una prova di quanto è stato detto: esse rappresentano un gatto e un cucciolo di cane, per di più da caccia, i quali giocano con una gazzia che invece di temere i due animali, grandissimi in paragone al suo modesto corpicciolo penuto, sembra li sfidi a cimentarsi in una ruffa.

A centinaia potrebbero essere raccontate storie di amicizie fra cani, gatti ed altri animali, ma ne basterà una sola per dimostrare la mitezza, la bontà — questa è la vera parola — alla quale sono giunti attraverso i millenni i nostri domestici quadrupedi.

In una casa abitata da due persone, un uomo e una donna, marito e moglie, vivano un cane caccio d'anni e di sciaccachi e un gatto bianco, non per antico polo, ma perché madre natura l'aveva fatto così.

Cane e gatto erano avvisceratamente amici, tanto che i padroni preparavano una unica suppa della quale empivano una sola scodella; a comune avevano anche la cuccia. Se qualche scroscio avveniva fra bestie era solo perché cane e gatto volevano stare insieme sulle ginocchia del padrone il quale invece, non essendo in grado di contenerli nel medesimo tempo, ne prendeva ora uno o un altro. Quando toccava al cane, il gatto miagolava a distesa, quando toccava al gatto il cane uggolava e abbaiava.

Volle poi la sorte che in quella casa capitasse un merlo giovane, appena appena capace di beccare i bacherazzetti. Cane e gatto se ne guardarono, e siccome era libero di passeggiare per la casa, lo annusarono da prima sospettosi, timidi, poi più franchi, e così avanti fino a che, quando il merlo ebbe il becco di un bel giallo brillante, l'amicizia la più salda lo legava ai quadrupedi. Se lo mettevano in gabbia si dava a svolazzare puntando il becco verso l'impiantito, dove i due amici a muso all'indietro lo seguivano nel movimento, e con degli insistenti "bene mio ti vedo... fischietti con tutta la potenza dei polmoni, chiedeva di essere liberato per andare a raggiungere i compagni di gioco.

Cane e gatto con il merlo sulla schiena passeggiavano per la casa e il nero, alato, cavaliere, aveva la sfacciataggine di beccare le orecchie alle due bestie.

Quando la padrona deponeva a terra la scodella con il pastone per il cane e l'amico a quattro zampe, non eran loro che assaggiavano per primi il cibo, ma il merlo il quale ci si piantava nel mezzo delle zampe, ci metteva il becco e ingozzava quando si trattava di alimenti di suo gusto o, in caso contrario, con le zampe e con la gialla appendice schizzava fuori del piatto ogni cosa.

Cane e gatto si lamentavano, uggolavano e gaudente, ma non s'arriacciavano e scacciare il prepotente perché (oh staviva frocia di bucare delle beccate. Poi il merlo amise di fischiare "bene mio ti vedo... stette qualche giorno con le ali ciondoloni e infine morì.

Il cane toccò con le zampette il cadavere dell'amico e gli abbaiò contro; il gatto l'annusò, gli dette anche lui dei rapidi colpetti di zampa, ma vedendo che non si decideva a rimettersi in piedi, lo offerì delicatamente con i denti e lo portò nella cuccia, seguito dal cane che aveva preso a uggolare da disperato.

E vollero dormire con il minuscolo amico stecchito, rivoltandosi al padrone se faceva atto di levarlo dalla cuccia.

Quando il giorno dopo, di sorpresa, il merlo fu gettato via, cane e gatto lo cercarono per tutta la casa e per un pezzo furon così mogli da far compassione.

GIUSEPPE SCORTECCI

LA MOSTRA POSTUMA DI GIULIO ARISTIDE SARTORIO

A Roma, nella R. Galleria Borghese, è stata aperta in questi giorni, con breve e raccolta cerimonia, la mostra delle opere di Giulio Aristide Sartorio, promossa dalla Reale Accademia d'Italia che ha voluto così onorare la memoria dell'insigne artista che fu il suo primo vice presidente. La mostra, ordinata con cura amorosa e sagace dal prof. Achille Bertini Calosso, direttore della Galleria, comprende quasi duecento opere che rappresentano soltanto una parte della prodigiosa produzione di questo fecondissimo artista. Ma sono sufficienti a dare una idea dei diversi tentativi, delle varie tappe, della evoluzione subita, anche per influenza di scuole nostrane e straniere, da questo artista che indubbiamente merita un posto cospicuo nella storia dell'arte dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento. Una lunga serie di disegni, di acquerelli, di pastelli, di silografie, di quadri ad olio di piccole e grandi dimensioni, di paesaggi e di figure, eseguiti in epoche e in luoghi diversi, a Roma e nella campagna romana, a Parigi, a Londra e in Germania, sulle spiagge marine o in alto mare, in tempo di pace e in tempo di guerra, attestano la ferma tempra e il nobile ardore di questo artista, il quale, "in fondo a considerarsi bene" — come avverte il Bertini Calosso in un appassionato profilo biografico del Sartorio — nella sua produzione artistica è, dal principio alla fine, nonostante facili entusiasmi e trasformazioni, una coerenza di stile che ha il più saldo fondamento nella schietta sua italianità. Nella mostra il visitatore trova l'alfa e l'omega dell'attività del Sartorio: un suo primo disegno che risale al '76, un profilo di fanciulla da lui eseguito a diciassette anni, e i cartoni dei mosaici per la cattedrale di Messina, tutti scintillanti di porpora e oro, che egli ha portato quasi a compimento nonostante le torturanti invidie del male. Sono esposti fra le opere del Sartorio anche dei gessi e dei bronzi, omaggio all'arte del padre e del nonno, ambedue scultori di qualche merito.



Autoritratto (1915).



In alto: Ritorno (acquerello, 1896).

In basso: Bossetto per la decorazione in mosaico della cattedrale di Messina: decorazione della navata maggiore (1910-11, ultima opera dell'artista).



Abbeneratoio tragico (brunzo - 1925)

A sinistra: La Gorgone e gli eroi (1895-98).

ANTONIO GROSSICH E LA PASSIONE DI FIUME

La storia di Fiume degli ultimi cinquant'anni non si era presentata abbastanza chiaramente agli occhi di chi, durante la neutralità prima e nell'immediato dopoguerra poi, aveva dovuto consultarla più o meno in fretta. Non tutti si erano accorti dell'irredentismo fiumano, qualcuno rimase addirittura confuso dalla lotta di Fiume per la cosiddetta autonomia. Chi scrive queste righe non mancherà, nel 1914, sotto sua responsabilità, di definire "un equivoco" l'autonomia di Fiume e di prevedere che il movimento autonomista, appena se ne fosse presentata la possibilità, avrebbe senza lacerazione il tricolore. La magnifica cascata fiumana oscurò poi tutte le lotte precedenti. Ma a queste bisogna ritornare se si vuol formare un quadro sintetico delle vicende fiumane. E ci si ritorna volentieri oggi sotto la guida di Edoardo Grossich che nel suo recente volume su Antonio Grossich (*Antonio Grossich nella vita del suo tempo* - prefazione di Giovanni Giurati, Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, L. 15) rifà appunto la storia del patriottismo fiumano nell'anteguerra. Il Summel si è proposto di mettere in luce e di valorizzare gli sforzi tenaci e la fede dei fiumani. Egli ha raggiunto il suo scopo e nelle pagine vibranti di sincera commozione e in quelle volutamente aride per la sequela di citazioni e di nomi. È naturale che egli si lasci trasportare dalla sua passione, ma in compenso il quadro è illuminato da un fervore intimo nobilissimo. E questo è l'essenziale oggi che la lotta dura ancora. Ai capitoli che il Summel dedica ai fiumani che, in qualche modo si sono benemeriti alla loro città, bisognerà certo aggiungere un'opera instancabile svolta dal Summel stesso per la buona causa di Fiume e dell'Adriatico. Il Summel rende incandescente la materia che tratta e non c'è quindi da

ciatidina. Che interesse poteva avere del resto per il suo spirito la vita chiusa e provinciale di Fiume? Da suo padre, nel castello della natia Dragucio, su una collina isolata dell'Istria, aveva imparato che "nascerne italiani è una grazia di Dio; dovere è esserne degni". Fino a tanto che l'italianità di Fiume non correva nessun pericolo, poteva il dottor Antonio Grossich non lasciarsi distrarre dai suoi studi e accarezzare vagamente qualche sogno letterario. E i suoi studi lo dovevano portare nientemeno che ad una scoperta sensazionale: la disinfezione nel campo operatorio con la tintura di jodio, a quell'epoca, insomma che nella storia della chirurgia porta il nome di *metodo Grossich*. Quando si ricorre oggi alla boccetta di tintura di jodio, che non manca in nessuna famiglia, bisogna pensare con riconoscenza al medico fiumano. Scoperta certo più benefica dell'altra grande scoperta di cui si può vantare Fiume e che vogliamo ricordare qui incidentalmente: il primo siluro fu costruito a Fiume nel 1859 dal fumano Luppia. Fiume non ha avuto nel passato grandi uomini in nessun campo; ma intanto è da qui che nel volger di cinquant'anni la boccetta di tintura di jodio e il siluro si sono diffusi in tutto il mondo. E non è un piccolo contributo, ci pare, al progresso della medicina e della tecnica.

Ma quando, dopo il 1866, si manifestarono i primi tentativi del governo di sopprimere Fiume, Antonio Grossich non tardò a schierarsi col partito che si era costituito in quegli anni per la difesa dei diritti autonomi della città. Difendere l'autonomia, afferma il Summel, voleva dire difendere l'italianità. "L'autonomia — disse un giorno Antonio Grossich in una seduta del Consiglio comunale — è tutto. Se perdiamo lo Statuto, Fiume è perduta, perduta per noi e per i nostri figli". Il fermo atteggiamento dei fiumani (il potente Maylender tra gli altri) riuscì di girare fedeltà alle leggi introdotte senza il consenso del Consiglio municipale) riuscì a intralciare i piani del governo ungherese, che in capo a tre anni rimase senza aver conquistato la città. Certo, l'amicizia tra fiumani e ungheresi che durava dal 1870 fin qui. E bisognerebbe guardare in fondo a quest'amicizia per comprenderne lo spirito. I fiumani avevano auspicato all'Ungheria soltanto perché erano convinti che avrebbe posto fine all'assolutismo e al dominio croato. Esiste negli archivi un libro nero della polizia in cui, nel periodo dell'assolutismo, venivano registrati i nomi dei cittadini "compromessi politicamente". In questo documento, ancora inedito, c'è un elenco di persone accusate di essere favorevoli all' "idea italo-ungherese". La polizia non si alcuna diffidenza, come probabilmente non si facevano neanche gli accusati. Il Summel ha ragione di cercare in questo periodo i precursori dell'irredentismo fiumano. Bisogna però badare bene a non fare delle confusioni. Perché in realtà tra la *Giovine Fiume* che è del 1901 e questi precursori non sarà facile trovare un qualche nesso di continuità. La *Giovine Fiume* è piuttosto la logica conseguenza dell'autonomismo. Smascherato il suo vero gioco dell'Ungheria, accusa e crollate le basi della tradizionale amicizia (ricordi del '48, lotta comune contro l'Austria, ecc.), era razioni più pure e più ampie. E a questo punto bisogna ricordare che l'irredentismo fiumano fu tenuto a battesimo proprio a Bologna e da Giovanni Pascoli. E rivolgendosi a uno studente fiumano che il Pascoli disse "il più grande discepolo" (il manoscritto è del 1907 in un suo scritto a Fiume): "O irredenti, redimetevi noi!". E due anni dopo il Pascoli pubblicava sul *Carino* un saggio sul "per il giovane studente Amedeo Hodnig, su cui si chiudeva con queste parole: «O puro e ardente figlio della Giovine Fiume, dell'Italia che non è ma che sarà, abbiamo colpa noi della tua morte!».

Col nuovo movimento Fiume usciva finalmente dall'illusione dell'amicizia col dominatore, abbat-



Antonio Grossich.

al patriottismo di Antonio Grossich e si riunisce intorno a lui. Antonio Grossich intuì immediatamente che il destino di Fiume era in parte determinato dall'idea dell'irredentismo. Per poter rappresentare l'idea dell'annessione. Per poter mantenere degno di questa missione, come eviti ogni atteggiamento personale così si tenne a discreta distanza da tutte le competizioni locali. Appunto per questo egli poté emergere sempre per quanto lento fossero le tempeste che si abbatterono sulle rive della sua terra, e diffondere un rispetto quasi sacro per l'idea alla quale si era votato e, indirettamente, ma necessariamente, per la sua persona.

Lo ricordiamo alle sedute del primo Consiglio nazionale del '19, quando quasi tutti i giorni c'era qualche nuovo progetto per la soluzione del problema di Fiume. Da Parigi si domandavano istruzioni perché talvolta si prospettava la possibilità di uscire con qualche onore. Fino a tanto che c'è l'Italia — diceva egli — inutile discutere di Stati liberi, più o meno estesi, più o meno cuscinetti, inutile ricorrere a idee di protettori o di Lega delle Nazioni.

Come se non fossimo stati in lotta con le grandi potenze e come se la lotta non nascesse senza nessun pericolo per l'Italia, Antonio Grossich non ammetteva transazioni. Prima di rispondere come dopo Rapallo, prima di D'Annunzio come dopo D'Annunzio, egli è rimasto decisamente sullo stesso piano, con la stessa fede, puntando con fiera forza sul proclama del XXX Ottobre la fortuna della patria. A Roma si trovò a contatto perfino con il conte Bissolati che offriva tutte le garanzie possibili per l'italianità di Fiume, ma non arrivava all'annessione: Grossich non si lasciò convincere. Non ammetteva che si intaccasse il principio del plebiscito: intuiva che la diplomazia internazionale avrebbe avuto subito buon gioco; se i fiumani avessero mosso soltanto una pietra tutto l'edificio sarebbe crollato e lì avrebbe sepolto.

Antonio Grossich seppe essere buon custode e di fronte alle minacce e di fronte alle lusinghe, anche quando parve che proprio convenisse all'italianità stessa di Fiume cedere almeno di qualche palmo. Egli non si lasciò mai smuovere, neanche se l'eventuale rinuncia avesse dovuto essere soltanto formale o apparente.

Il Summel alla fine del libro pubblica alcuni documenti che, pur non rivelando nulla di nuovo, sono molto interessanti. Alcune lettere di Gabriele D'Annunzio nei momenti più drammatici della lotta in fanno vedere in quale alta considerazione il Comandante teneva il patriota fiumano. Dopo la proclamazione della Reggenza, D'Annunzio volle tessere l'elogio di Antonio Grossich e disse di lui: "La sua salda e fu come quelle grane o catene che collegano una pietra all'altra e tengono unita la muratura e serrato il fasciamento della valle. E come il costruttore confida nelle testate delle catene i palati di ferro perché il tirante sia più fermo, egli confermava la volontà del popolo a colpi di proclami e di coraggio. Nella sua fede che in certi momenti parve cieca e temeraria ma che invece era illuminata, egli diceva: — Io sparisco di fronte alla causa. I nostri beni, la nostra vita, il nostro onore, tutto è niente di fronte all'Italia. Un solo palpito, una sola la nostra meta! l'Italia. E proprio ciò che il Summel ha voluto tenere costantemente presente nel parlare di Antonio Grossich, che ancor oggi, a nove anni dall'annessione, è una bandiera, è un simbolo sempre necessario a chi vigili ai confini della patria.

ENRICO BURICH



*Non caro Antonio
Grossich!*
*grazie mille tutte le carezze
me a Torino.*
*Tanti un gran dolore e stento
mi non grande allegria.*
*I miei ricordi portano alla
città il mio paese: una uona
città e una casa se mi sia
tornellato di giorno.*
Adieu!
*Il Suo amico,
Gabriele D'Annunzio*
Finire 7 Milano 7 maggio 1901.
Ore 8.

Facsimile di una lettera con cui il 7 maggio del '01 Gabriele D'Annunzio annunziava ad Antonio Grossich un atto di pietà storica.

meravigliarsi se talvolta la interpreta a modo suo. Era ben difficile rimanere nelle dovute proporzioni proponendosi di collocare nei suoi tempi la figura di Antonio Grossich, balzata tutto ad un tratto dal travaglio intimo di una città anche al di là della storia d'Italia e non d'Italia soltanto. "Dove" — diceva il viaggiatore — si domanda il Summel — tanto amico da far assumere la causa di Fiume un significato religioso, come di una santità che entrasse nell'anima della nazione e nella coscienza del mondo? Dal popolo la traeva, dal quale era interpreti genuini. Perché Antonio Grossich cominciò a prendere parte molti tardi, a cinquant'anni, alla vita politica e soltanto nella modesta veste di consigliere municipale. Non si può dire che egli riempia i suoi tempi, neanche nella piccola cerchia

CRONACHE MUSICALI

SIMON BOCCANEGRA DI VERDI ALLA SCALA

A Roma si è rappresentato quest'anno il *Machet*, a Torino la *Luisa Miller*, ora, alla Scala, il *Simon Boccanegra*. Tre opere di Verdi quasi dimenticate. Il loro ritorno sulle principali scene d'Italia, però, è stato preceduto dalla ricomparsa della *Luisa Miller* e del *Simon Boccanegra* a Nuova York, dove il Gatti-Casazza (festeggiato caldamente, alcune settimane addietro, per il venticinquesimo anno di sopranintendenza artistica e amministrativa al Metropolitan, tenuta con grandissimo onore) volle includere le due opere nel programma delle ultime stagioni, facendole concertare e dirigere da quell'eminente musicista nostro ch'è Tullio Serafin. In quanto al *Machet*, i giornali hanno riferito le liete accoglienze fatte di recente allo spartito in Germania.

Che cosa significa questo lavoro di revisione delle opere verdiane meno fortunate? Che il tempo, sovrano giudice, vuol fare giustizia di sentenze affrettate? O si tratta del bisogno urgente di rimpolpare il repertorio lirico, ormai troppo sfruttato, per riattivare il pubblico agli spettacoli musicali?

Opere vitali nuove ne spuntano poche. Si cerca, quindi, se tra le vecchie ce ne sia qualcuna che si tenga ancor bene in gamba. Ed ecco, il *Simon Boccanegra* dimostra di portare con disinvoltura il carico dell'età sua, che non è lieve.

Un'operazione di rinvigoriscente gliel'ha fece, oltre mezzo secolo fa, il compositore: così razzizzato, il *Boccanegra* è ricomparsa dinanzi al pubblico della Scala, la sera del 12 corrente, e di applausi ne ha raccolti assai e cordiali.

Il libretto, se non può dirsi, dopo l'operazione di Verdi, un "mostruoso pasticcio", — come lo definì il Basvi, critico acuto e colto, contemporaneo del compositore e suo ammiratore sincero, che afferma di averlo dovuto leggere non meno di sei volte per capire o credere di capire qualche cosa alla prima rappresentazione avvenuta nel 1857 (allora il libretto portava la sola firma di Francesco Maria Piave) — è tuttavia parecchio ingarbugliato.

Ma le manchevolezze del libretto sono largamente riparate dalla bellezza della musica. Bellezza teatrale. Subito colpisce chi ascolta il *Boccanegra* così risanato la concisione, la varietà, la elevatezza del discorso

melodico. Verdi ha dato un gran colpo di spugna su tante pagine dello spartito primitivo, e le ha rese terse, nitide, con una padronanza di mezzi e con una sagacia d'impegno che meravigliano e soddisfano.

La potenza del genio è di imprimere un segno profondo in ogni sua manifestazione, anche se non in tutto compiuta. Questa potenza si palesa ad abbondanza nel *Simon Boccanegra*. Melodie alate, come tant'altre di Verdi, che tutti conoscono e ricordano commossi, non ce ne sono; ma vi si ritrova l'ampiezza del respiro, il fervore del sentimento, lo slancio della passione, particolari al Maestro.

Il prologo del *Simon Boccanegra* incomincia con una piano introduzione orchestrale: rapido e luminoso commento al dialogo scenico. È a questo punto bisogna notare la sapienza e il buon gusto strumentali di Verdi. Poche partiture di altri compositori reputati per la loro perizia possono stare a paragone di quelle di Verdi, in cui c'è strettamente ciò che dev'essere e niente di più. Pare affare di poco conto questo, ed è ciò che di più difficile riesce conseguire all'artista, dopo lunga esperienza e ponderata riflessione.

Subito, i personaggi del dramma spiccano, per il rilievo musicale bene appropriato: il Boccanegra, il Fiesco sono modellati melodicamente con linee che svelano a tutta prima l'anima loro. Quando entra in scena il coro, l'onda melodica sembra traboccare: Verdi è "il papà dei cori", come l'ha chiamato il pubblico, sin dalle sue prime opere. Ma i canti corali del *Nabucco* e dei *Lombardi*, pieni di un ardore di patria "che tanti petti ha scossi e inebriati", si sono venuti trasformando nei declamati corali che partecipano della costruzione musicale: il coro, insomma, da lirico si è fatto drammatico. Non per nulla c'è stato di mezzo, dopo il *Nabucco* e i *Lombardi*, il *Rigoletto*. Ci saranno di lì a poco *Un ballo in maschera* e *La forza del destino*. Poi il coro delle opere verdiane muoverà per altre vie ad altri scopi.

Il primo atto è diviso in due parti: dal giardino dei Grimaldi, fuori di Genova, si passa alla sala del Consiglio nel palazzo degli Abati.

Verdi coloritore sinfonico di quadri naturali è raro incontrarlo. Il preludio ha la lievità, la freschezza, la trasparenza dell'aurora che spunta. Torniamo all'osserva-



Il protagonista, baritone Carlo Galeffi, nel prologo.

zione fatta poco sopra: con pochi tocchi Verdi sa tratteggiare squisitamente il paesaggio e conferirgli la luce voluta. Si ripensi, per convincersene, all'ultimo atto del *Rigoletto* e al temporale famoso.

L'aria di Amelia, la serenata interna di Gabriele, il loro duetto d'amore, le scene tra Gabriele e il Fiesco e tra Amelia e il Doge coronano con copia d'idee e con calore di accenti al fine segnato; e si viene alla chiusa dell'atto, intercalata di pianta nel rifacimento dello spartito. Verdi si palesa a pieno in questa chiusa, da lui immaginata, da lui imposta al Boito, che l'ha seguito a malvolere, nella fatica del rimangiamento poetico e drammatico: amore e odio confla in quel suo cuore e nasce una delle più nobili e grandiose ispirazioni che onorino il teatro di musica italiana. L'invocazione alla concordia civile, la maledizione al traditore, il saluto di pace e di bontà proferto dal Doge magnanimo toccano nel profondo chi ascolta.

Il secondo atto è inferiore al primo, per interesse scenico e musicale; non pertanto si risolveva sulla fine, col terzo. Aveva dunque ragione il buon Muzio, l'allievo devoto di Verdi, di asserire che in ogni opera del Maestro c'è un terzetto che eccelle sugli altri pezzi, e salva l'opera stessa dalle cadute pericolose? Si direbbe di sì, ripensando ai terzetti dei *Lombardi*, dell'*Ernani*, del *Machet*, dei *Masnadieri*, e via via.

Il terzo atto è stupendo. *Simon Boccanegra* sta per morire. Cerca con gli occhi, dalle vetrate della residenza ducale, il mare su cui ha corso la giovinezza e s'è imposto per coraggio e senno: il mare di Genova superba. E dalle labbra prorompe il patetico addio. Se n'è ricordato il Franchetti, nel dare anima musicale al morente Colombo? E che cosa pensare della stretta affinità di questa chiusa con quella del *Boris* di Mussorgsky alla quale non cede per incisiva potenza di declamato, in un'atmosfera di concenazioni armoniche presso a poco identiche?

Se c'è ancora qualcuno che creda, come hanno creduto tanti per tanti anni, Verdi facilmente contento di ciò che gli veniva d'impeto sotto la penna, voglia convincersi del contrario, ch'è la verità.

Verdi sapeva benissimo che il *Boccanegra* gli era nato male. Ma s'era offeso della cattiva accoglienza fattagli dai veneziani, nel 1857; ne incolpava la critica che in tredici anni di prove affrontate e vinte componendo appositamente per la Fenice l'*Ernani*, il *Rigoletto* e la *Traviata*, non aveva



Simon Boccanegra di Verdi alla Scala: Lo storico salone genovese del Consiglio, nella scenografia di E. Marchione. Fianco del primo atto. - In primo piano da sinistra: "Fiesco", (De Angelis), "Amelia", (Maria Castiglioni), "Adorno", (Bagnarioli), "Simon", (Galeffi). (Foto Camuzzi-Dionisi)

smesso di essergli ostile. Poi, si era posto a migliorarlo, e accorciatolo infine nel 1880 e '81 col Boito, poeta d'alto volo melodrammatico, lo aveva risanato con quella tale orecchiella di cui s'è detto. Quasi un quarto di secolo, per giungere a questo risultato.

Non una sola delle sue opere meno fortunate egli non ha tentato di salvare, mettendoci con la sua singolare tenacia di propositi e distaccandosi soltanto dopo che ogni sforzo gli era parso inutile. Egli ha rifatto scene ed atti interi di talune opere: una di queste è appunto il *Simon Boccanegra*.

I rifacimenti di Verdi coincidono sempre con i periodi in cui il compositore, combattuto dalle nuove forze dell'arte che vorrebbero contendergli il primato, si prepara alla lotta e tempa le armi (che nel suo caso sono i nuovi mezzi tecnici d'espressione).

Così ha rifatto lo *Stiffelio*, intitolandolo *Araldo*, prima di porsi al *Ballo in maschera*; così il *Macbeth*, prima del *Don Carlo*; così il *Boccanegra*, prima dell'*Otello*.

Nel *Boccanegra* si sentono già chiari molti degli accenti dell'*Otello*, e la fattura (si badi specialmente all'introduzione dell'opera e al finale del primo atto) è la stessa adoperata per la tragedia con cui il Maestro ha chiuso la sua carriera immortale di compositore. Si può servire l'arte con maggior zelo e purezza di fede?

L'esecuzione del *Simon Boccanegra* è stata eccellente. Vittorio Gui, tornato alla Scala dopo alcuni anni di lontananza, ha concertato e diretto l'opera in modo ammirevole. Io non saprei come meglio lodare l'intelligenza e il sapere con cui ha sviscerato la complessa partitura verdiana. In ogni suo particolare c'è stata, per virtù del Gui, evidenza perfetta. E la eccellente esecuzione musicale è dipesa dal sicuro equilibrio delle parti cantanti e delle masse orchestrali e corali.

Il protagonista dell'opera, Carlo Gelfi, ha superato, credo, i saggi pur tanto pregevoli da lui forniti fin qui alla Scala. A me sembra di non averlo mai visto in "parti", che gli stiano tanto bene quanto quella di *Boccanegra*: figura, voce, azione, tutto gli fa convergere in una interpretazione squisita.

Con lui è da elogiare la signorina Maria Caniglia, nella parte di Amelia: essa ha una dolce e pastosa voce di soprano e sa adoperarla con garbo. Forse le converrebbe un po' più di calore espressivo, nel cantare e nell'agire scenicamente.

Il tenore Bagnarioli ha dovuto cimentarsi in una faticosa parte, quella di Gabriele Adorno; e n'è uscito abbastanza bene. Certo, qua e là, si sarebbe potuto desiderare da lui maggiore sicurezza d'intonazione e di dizione; ma, tutt'insieme, ripetiamo, il Bagnarioli guadagnò a buon diritto gli applausi tributatigli dal pubblico.

Il basso Nazzareno De Angelis è ottimo cantante ed attore, e ancora una volta l'ha dimostrato vestendo i panni di Jacopo Fiesco. Altrettanto possiamo dire del baritone Piero Biasini (Paolo Aliani). Le parti minori, sostenute dal Carmassi e dal Palai, buone anch'esse.

Il *Simon Boccanegra* è stato messo in scena con sfarzo degno delle migliori tradizioni scaligere. Le opere di Verdi richiedono ricchezza, sontuosità di rappresentazione. La Scala è il teatro ideale delle opere verdiane: per questo teatro sono state tutte create, nello spirito se non nel numero, poiché il genio di Verdi si sentiva a posto sulle grandi scene, servite con grandi mezzi, come appunto è la Scala.

La direzione scenica affidata al Wallenstein fu inappuntabile. Le scene dipinte dal Marchiori, bellissime: una strappò perfino gli applausi delle gallerie: basti questo accenno per significare il godimento provato.

L'allestimento scenico del Caramba degno dell'importante avvenimento artistico.

CARLO GATTI

TEATRI

ANCORA DELLE COMMEDIE E DELLE LATITUDINI. - L'AMNISTIA PER CORRADO BRANDO. - LE ULTIME LAGRIME DI EMMA.

A vremo torto: ma noi siamo di quelli che credono nel teatro come in un segno dei tempi. Dei tempi, e delle razze. Fra tutte le espressioni dell'umano pensiero, la scenica è quella dove l'essere nostro, a un tempo, più si travisa e più si manifesta. Non è un paradosso. Non è un gioco di parole.

L'esponente teatrale procede per cento e si compone di questi artifici, appunto, che paleano e riassumono la natura ispiratrice, la nostra intima e verace natura, più dell'idea allo stato puro, la quale appartiene all'individuo anzi che alla specie, e in ogni caso viene da un'ispirazione trascendente, diabolica o celeste. Sono gli artifici, e spesso sino i difetti dell'opera teatrale che dicono il clima, la terra, il seme, il costume di dove essa nacque. Darò subito un esempio per non farla lunga con dei filosofi, i quali non sono di gusto mio e neppure, suppongo, del gusto dei miei lettori. Ci sono due compagnie, attualmente a Milano, di cui l'una è francese, e presenta *Ci-Ci-Pa-Pa*. Qui c'è Mistinguett che vi dice, con suo sorriso sessantenario: "Ecco Parigi". Là ci sono delle balde e care creature che vi dicono, dando tutta la giovinezza delle loro gambe e del loro cuore ai balli e canti di un idillio: "Ecco la Germania". Come non volevo infliggere lezioni di metafisica, così non vorrei, Dio mi guardi, insinuare di politica. Ma insomma io credo nel teatro segno di tempi e di schiatte, e qui mi pare ci sia un chiaro, chiarissimo diagramma da considerare.

I tedeschi sono un popolo sconfitto, che ha però ancora la facoltà di mettere al mondo belle creature e belle canzoni. I francesi sono un popolo vittorioso, che quali messaggeri del suo buon umore non riesce però a mettere in giro che nonnine ritinte e riviste idillio. Avete mai sopportato minestre più insapore, più annacquato, più stracotto, più bettolesco e indigesto di quell'*Ecco Parigi*? Viene un lezzo, solo a mettere il naso nella caldaia, che ributta: odore di carota, onde lo spirito è fatto, e di finocchio: fetore di cavoli risalati e ricucinati all'infinito, di riso lungo che non fa buon sangue, di vecchie cotiche in ritardo d'un paio di generazioni: e quanto alle zampe di gallina che dovrebbero dar gusto al brodo, facciamo conto di trovarle, non già sotto le celebri caviglie, ormai ispessite, ma agli angoli degli occhi di *Mia*, nata nel milleottocentesco: siamo infausto alla Francia anche per altri motivi. Date allora una capatina al *Cavallino bianco*, fiore di tedescheria, e fate i confronti. Non mancano, pure qui, lesi, languori, caricature, ammainature non sempre al nostro palato eccellenti, e che sono appunto quei tipi e difetti di razza che ogni schietto spettacolo comporta: ma in compenso, che freschezza, che cordialità, che invenzione, che zelo e gioia e impeto di vita! E allora... Allora, anche a nulla sapere e capire di politica, come si fa a non riconoscere nelle fanciulle gorgheggianti in groppa al bianco cavallino la generazione che ha mandato Hitler al potere; nella decrepitudine smorfosa e preuntuosa di *Ci-Ci-Pa-Pa*, il volto di una nazione che era assai più simpatica quando non aveva ancora delle improntitudini, e non ancora delle rughe?

Domando un'altra volta, perdono: ma, a proposito di latitudini e di commedie, e, in particolare, sulla latitudine delle commedie scritte in dialetto, mi toccherà le forme una solita canzone. Non capisco le forme vernacole, quando lo spirito vernacolo non c'è più. Capisco che la noce comporti il suo guscio scabroso; la castagna, il suo mello

duro ed amaro. Ma perché farci mordere in questa amara, quando la castagna è assente; e perché, allora, che dissecato il sentite, e perché, allora che dissecato il sentite, strastullarsi con dei gusci soltanto? Il gioco delle nocine vuote è proibito dai regolamenti...

Vecchia canzone: sì. Ma almeno, per ricantare, non si sarà fatto pagare i quartali di Mistinguett. A Gherardi, che m'ha interrogato sull' "agonia e morte del teatro dialettale", pel suo referendum nel *Carlo*, l'ho fatto risapere anche stamane: non vale scrivere in genovese per Govi, solo perché Govi oggi fa cassetta, come non valeva ieri scrivere in romanesco per Petrolini, solo perché la cassetta la facevano i Salamini e Mustafà. Non conta, dico, ai fini della sincerità, cioè dell'arte. Che cosa vuol dire, una commedia pensata in siciliano e recitata in milanese? (Perché, mio Dio, sì: nella mia città s'è visto anche questo...). Che vogliono dire questi repertori d'una compagnia regionale, provvisti da autori di tutte l'altre provincie del regno? Vuol dire, appunto, che si fida sull' "agonia e morte del teatro", e non sul concetto dell'opera fornita; sulla scorta, e non sul frutto; sull'apparenza, e non sulla sostanza. L' "agonia e morte", che il Gherardi ne invita a considerare è palese in tale confusione, sintomatica d'ogni crepuscolo: fiorentini che scrivono in figure; pugliesi che scrivono in veneziano; siciliani che, riprostando Musco, si raccomandano a Bonicchi; cittadini di cento città che s'affidano a Govi, di moda, perché la moda di Petrolini non è più... Oppure è il milanese che scrive in milanese, il veneto in veneto, il genovese in genovese — e qui potrei alludere anche al Vivaldi del molto applaudito, però poco resistente *Scacco matto* — ma anche allora il dialetto c'è senza la necessità, e neppure il bisogno d'esserci: non già individualmente dalla commedia, o solo ad essa congiunto come elemento di verità, indice di razza e di costume, ma appena a guisa d'intonaco, che guai a passarli l'ungua: si vede subito l'intravato che c'è sotto, il cui legno è d'una ragione, per non dire d'un continente qualunque. *Scacco matto*, non è che una commedia romanzesca. Abile e lesta, nel suo sviluppo; ma non più di questo: e quanto al suo diritto di cittadinanza genovese, riduciamolo semplicemente a un diritto di soggiorno, non altro dovuto che al generoso sforzo di Govi e della sua schiera — il Dameri, il Dalbueno, le signore Govi, Ducci e Gardini — e all'indulgenza del pubblico: indulgenza, s'è detto, più espansiva che tenace, in quanto la commedia non è molto duratura, sui manifesti, e in suo luogo già se n'annunciano altre, di non meno o quasi autori liguri nati fra l'Arno, il Po, il Capo Passero ed il Quarnaro.

Altro ritorno alla solita canzone.

Chi sa dire l'artistica necessità che avrà spinto Carlo Veneziani, abbondantemente meridionale, a formare i tre farseschi atti di *Cose dell'altro mondo* per la compagnia veneta di Gino Cavalieri?

Vengono di Taranto certe ostriche grasse e scivolose, e piccanti olive, e gocciantiissimi fichi che ad ogni buona tavola di preavviso si raccomandano. Ma questi fichi, ed ostriche, ed olive, niente hanno in comune con le olive argute e i fichi dattili, al canonico Bembo si graditi, degli orti veneziani. Altro colore, altro odore e sapore. Gustiamo, ma non confondiamo.

E viene di Taranto un celebre ballo, chiamato tarantella, che si danza appunto come si avesse la tarantola in corpo: sfogamento, turbinosamente, con sistri e timballi, e magari a piè nudi sotto il sol di maggio. Bel-



Giannina di E. Duvernois, nell'interpretazione di Emma Gramatica e della sua compagna, al Teatro Odeon.

lissima: non dico. Ma coi minuetti e le pavanse della veneta regione, tutti inchini e morbidezze, non c'entra. Balliamo, ma non confondiamo.

E di Taranto vengono pure certe terraglie, pur esse famose per la giuliva grazia onde i fianchi s'adornano di bei fiorellini, pitturati in rosso e blu. Che chiasso, che festa, quando il *piattè* le annunzi per la strada, due estollendone dal carrettino e facendole cozzare l'una contro l'altra, a prova di loro tenacia e volume! Ottima fornitura ancor questa: immanicabile, anche se invisibile, in ogni abitazione che si rispetti. Ma altro è il vaso da comodo tarantino, altro il vaso da fiori di Murano, nel suo pallido fragile vetro. Serviamoci, ma non confondiamo.

Di Taranto, finalmente, è Carlo Veneziani; e si dice sia autore grasso e stuzzichino, come l'ostrica di scoglio, come l'oliva brunatella dei suoi paesi: referenze cui non contraddico nei giorni di quaresima, cioè a dire di cortesia. Ma se quest'ostrica vuole attaccare in laguna, non la bevo più. Se questa tarantella vuol essere ballata con degli scarpi goldoniani, chi più l'accetta? Se questo vaso dei forti fianchi e dei fioretti vivaci pretende d'andar colato in un trasparente Murano, che me ne faccio? Coi Mani di Carlo Goldoni, il Carlo di Puglia nulla ha a che vedere, anche se qualche episodio di *Così dell'altro mondo* possa ricordarne talaltro del *Curioso accidente*. Avverto, cronista probo, che la commedia di Veneziani alla maggioranza è piaciuta; e aggiungo, cronista educato, che non penso a discutere né la commedia né il pubblico. Ben altre penitenze premono, nelle giornate quaresimali! Soltanto, poi che Gherardi vede già agonizzante questo teatro dialettale, che la sua morte gli pare preannunciata dalla confusione foriera d'ogni catastrofe, io debbo con lui riconoscere che contro dei successi troppo effimeri stanno infatti dei sintomi troppo nefasti; e con lui mi accingo, rispettando gli applausi, ad apparecchiare le esequie.

Nembi oscuri di critiche sono passati sulle acque romite dell'Arcimboldi, dove sta ancorata con la schilleriana *Fanciulla d'Orléans* la diurna capogigante dal neoromantico pittore Biazzi. Una compagna che si chiama degli Inquieti non ha da temere le tempeste: ma non ha neppure da affrontarle a cuor leggero. Schiller s'era già preso molte libertà

con la storia; ma l'amico Biazzi pare se ne sia prese a sua volta con Schiller (pare, dico, non potendo tacerli d'ignorare il testo originale della *Jungfrau von Orléans*) con qualche diritto in meno e qualche prepotenza in più, sopprimendo personaggi importanti, e persino scene intere dove avvengono uragani e battaglie, o s'accampano corali di settecento persone. Settecento persone in palcoscenico sono molte: all'Arcimboldi non si sono mai vedute neanche in platea. Ma erano ben certi gli Inquieti di poterle riassumere tutte in un gioco d'ombre cinesi su un paravento; e ben certi di poter inventare intere battute di dialogo (a quanti tavolini spiritici, l'altra notte, l'ombra di Schiller avrà battuto un colpo, in segno di protesta?) in quella scena dove la Pulzella, sì bene incorporata nella signora De Cristoforis, attende, insieme con la logica, di venire giustiziata? Ad ogni modo, anche qui, il successo c'è stato: quel successo ch'è mancato invece al *Principe Upor* di Trieri, nell'interpretazione di Ruggeri, riscattatosi due giorni dopo col trionfo di *Più che l'amore*. Drama che, a mio parere, non è già tra i migliori dannunziani, e che, se paragoni i fischi romani di ventisette anni fa all'apoteosi attuale, mi pare stia a giusto mezzo tra *cet excès d'honneur et cette indigence*. Come spiegare un tale dislivello di giudizio? Amnistia? Cassazione? Grazia sovrana? Il pubblico despota disconosce la sua antica sentenza; o soltanto, per clemenza,

le dà un frego? Rinunzio all'indagine. Però un'opinione l'ardisco: ed è che i battimani dell'uditorio siano andati più che altro, la scorsa notte, alla mirifica interpretazione di Ruggeri, e a quella altrettanto incisiva, nobile, scheggiante e conquistante di Paola Borboni: la cui rivelazione d'attrice pochi pensavano — ma io fui sempre di quei pochi — potesse avvenire un giorno con tutti i crismi e con tutti i consensi, a fianco di un attore sommo, in un'opera di poesia.

Un grande successo d'interpretazione, divenuto un grande richiamo d'uditorio, è stato del resto anche *Giovanna di Duvernois*, dove Emma Gramatica versa le stille forse più preziose e più toccanti di tutta la sua *via* lacrimatoria. La commedia non è insigne, benché valga più della sua traduzione, e potrebbe anch'essa venir assegnata a quel genere romanzesco in cui hanno incappato — coincidenza, o sintomo? — un po' tutte le novità in corso: dall'infelice *Principe Upor* di Trieri al più riuscito *Stacco mallo di Valardo*, dove l'autore del *Sottobello s'è* ricordato d'aver scritto dei libri gialli, oltre che delle commedie vernacole. Ma più che di *Giovanna*, vi sovvenga di Emma, che in que-



Adriano De Cristoforis e Nardo Leonelli nella *Fanciulla d'Orléans* di Federico Schiller, al Teatro Arcimboldi.

sta parte di mala madre espiante è di una segantiniana tragicità, e non solo è vera e viva nel pianto, ma in ogni accento suo, sia d'orrore che d'amore: che poi ottimamente la secondano la Tricceri e la Chiantoni; nonché il bravo Giorda, cui si potrebbe soltanto rimproverare, nelle scene più concitate, di muovere in qua e in là il testone a quel modo che fa il toro, incerconito, allora che ha confiscato le *banderillas de fuego* nella schiena.

MARCO RAMPERTI

SPORT

CALCIO
Il Campionato Nazionale

Io non so quanti "tifosi", alla vigilia della ventesima giornata di campionato abbiano dormito i loro sonni tranquilli. Ma devono esser stati pochi, e non di certo quelli della Roma e dell'Ambrosiana-Inter. Perché se quella zebra braccia juventina fosse caduta nel trabocchetto romano, tanto i giallo-rossi quanto i nero-azzurri — e questi più di quelli — avrebbero aperto



I due grandi centro-sostegni del Calcio italiano: Bernardini e Monti.

il cuore alle più rose speranze. Invece la zebra con un salto agilissimo è passata sopra la trapoia ed ha aumentato la distanza che già la divideva dagli inseguitori. Roma-Juventus: 0-1. La matematica nel gioco del calcio diventa un'opinione: e una sc-4. Quindi Juventus a 33, Bologna (ahi ah!) e Ambrosiana a 29. E ancora gli ambrosiani possono essere contenti, che le cose all'Arena di Milano, fino a dieci minuti prima della partita con la Fiorentina (5-1), non andavano niente bene; poi, vuoi la classe, vuoi la mancanza di Petrone e la stanchezza dei viola, tutto è finito nel modo migliore. Comunque la sovranità juventina rimane sacra e inviolabile tanto che, salvo quei capricci imprevedibili di cui la palla di cuoio spesso si compiace, si può prevedere che difficilmente anche questa volta altri potrà sedersi sul trono. Tanto più considerando come un possibile segno di tono basso la sconfitta del Bologna sul campo del Torino (3-2). Questa la situazione nel gruppo di testa; nel nucleo centrale poco di nuovo, salvo un abbassamento del Genova e un rialzo, in quel curioso listino di Borsa che è la classifica, del Milan. Sembra che i rosso-neri abbiano con l'insuccesso del nuovo centro-sostegno risolto il problema più difficile per loro. Dato che ciò sia, le loro ambizioni dovranno però rimanere egualmente limitate, perché ormai è troppo tardi per sperare di arrivare molto in alto.

Un'altra squadra che ha tentato ad accelerare la marcia è la Pro-Patria: anche la vittoria sul Casale (6-1) non basta a metterla fuori pericolo, ma poiché sembra che i busteri abbiano ora intenzione di far sul serio, l'uomo

nero della retrocessione rimarrà probabilmente nelle mani del Bari e del Casale.

PUGILATO
Al Brown-Bernasconi?

Il punto interrogativo sembra un assurdo quando già dell'incontro tra il negro americano e l'italiano sono piene le rubriche sportive di tutti i giornali, quando già su tutte le cattedre della metropoli lombarda un cartello pubblicitario fissa la data del combattimento per il 19 marzo. Che cosa vi è dunque ancora che può far dubitare dell'affettuazione di un tanto atteso confronto? Sembra che il signor Lumianski, procuratore di Al Brown, abbia ancora qualche puntino da mettere su gli "1" del contratto e pertanto non voglia decidersi a lasciare Parigi per Milano.

Così la preparazione dell'avvenimento si arricchisce di una nuova diatriba: prima il signor Lumianski volle assicurarsi la presenza di un arbitro inglese per dirigere il combattimento e, per merito del fermo atteggiamento della Federazione Pugilistica Italiana, fu accontentato superando tutti gli ostacoli burocratici che dividono l'International Boxing Union dal British Boxing Board; ora il signor Lumianski, incoraggiato evidentemente dal primo successo, vuol imporre un arbitro di sua personale conoscenza.

Questa nuova pretesa del signor Lumianski, rivelata agli sportivi ita-



Roma-Juventus (6-1) nel campo del Testaccio: un'agile parata di Combi, il portiere della squadra dei "trattanti". (R.F.F.)

liani del corrispondente parigino de La Gazzetta dello Sport, sembra a noi un po' eccessiva. Pur riconoscendo al procuratore di Al Brown il sacrosanto diritto di curare gli interessi sportivi del suo rappresentato, dobbiamo francamente dire che la caccia all'ostacolo, la pesca del cavillo, delle quali egli sembra quasi dilettersi da un mese in qua, non fanno troppo buona impressione.

Logico che il reuccio dei pesi gallo tuteli il possesso della sua corona in tutti i modi, ma questo procuratore che la segue trepidando fa supporre che quella corona non sia più troppo ferma sulla testa del negro. Si potrebbe già contestare al signor Lumianski il diritto di scartare un arbitro designato dal B.B.B. per il solo fatto che con quell'arbitro egli ebbe qualche questione precedente; in nessun modo si



Il treito e Saa Sirgi. L'atletica del cavaliere Ottavio Masselli, vincitore del Premio Nazionale di L. (R.F.F.)

può poi concedergli la scelta di una persona, rispettabilissima senza dubbio, ma di suo troppo personale gradimento. Noi vogliamo sperare che il signor Lumianski non si ostini nella sua richiesta e che quando queste nostre parole arriveranno ai lettori esse siano già superate dai fatti nell'imminenza dell'incontro: ma se per arrivare alla realizzazione del confronto Al Brown-Bernasconi si dovessero fare concessioni contrarie alla buona norma sportiva, meglio allora non farne nulla e lasciare ad altri il poco dignitoso piacere di sottostare ai capricci del signor Lumianski. Sarà una bella battaglia sportiva andata in fumo, ne avranno danno materiale gli appassionati organizzatori di Fichte Ring, ma il pugilato italiano avrà salvaguardato la propria dignità. Il che conta e vale assai più del Campionato del mondo dei pesi gallo.

SCHERMA

La riunione internazionale di San Remo.

La vittoria che gli schermatori italiani hanno conseguito a San Remo, oltre il valore intrinseco se ha una forse maggiore ingiustamente da luogo a sperare che la scherma nazionale abbia superato il periodo di crisi, non troppo breve in verità, dal quale originarono gli insuccessi nei combattimenti a squadre svoltisi nel corso delle ultime Olimpiadi. Ancora poco tempo fa, a Parigi, il rievoglio sembrava lontano: battuto il campione di Bordeaux era indice della volontà di rifarsi che animava i nostri.

Ecco dunque che San Remo segna l'inizio di una ripresa promettentissima per

la scherma italiana. Contro avversari certamente non facili, i nostri, tirando le somme, hanno segnato venti stoccate all'attivo e undici al passivo, negli incontri di fioretto: Guarnagna ha battuto il belga Paternoster (10-6) e Pucelli contro Bourguignon ha segnato 10 a 5; un risultato egualmente lusinghiero si è avuto nella spada con le vittorie di Riccardi, Agostoni, Brusi e Minoli. Avvanzati, s'intende, poiché sono per noi più pericolosi, i francesi: Catiau regolato da Agostoni per 10-6; Piot battuto da Riccardi per 8-3; il monegasco Prat piegato in una netta rivincita da



Un bel tuffo del campione monegasco di punta Farid Samie, che attualmente partecipa alle gare indette al Calme. (Mazzini)

Minoli per 1-5; Bavastro fermato da Brusi per 8-3. Punteggi senza possibilità di dubbi o malintesi, che indicano chiaramente la superiorità dei nostri spadisti almeno nel momento attuale. Quanto alla sciabola, quando si sarà detto che contro Rastelli e Marzi erano stati due ungheresi, Rajcsanyi e Kovacs, apparirà equilibrato il risultato di una vittoria (Marzi-Rajcsanyi 10-8) e una sconfitta (Kovacs-Rastelli 3-5-10). D'altra parte i successi ottenuti nel fioretto e nella spada possono avere un riflesso anche sulle vicende della sciabola, poiché, pur non dimenticando la classe eletta degli ungheresi, si può sperare che uomini quali sono gli schermatori italiani, dedicandosi con maggior fervore all'arma a due tagli: possono presto arrivare a superare i loro attuali maestri.

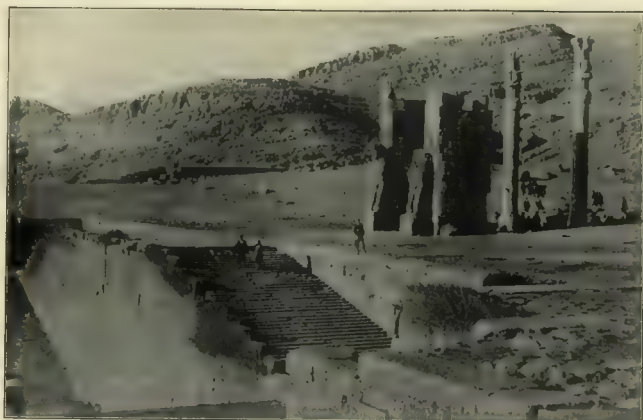
zam



Ambrosiana-Fiorentina (2-1) allo Stadio Civico di Milano: Ballante cospinge di pugno. (R.F.F.)

PERSEPOLI

Quella che fu chiamata "la gloria dell'Oriente", la splendida metropoli fondata forse da Ciro il Grande e distrutta dai soldati di Alessandro Magno in una notte d'orgia, torna alla luce lentamente attraverso una storia di scoperte che ha inizio, sembra, nel XVII secolo con le fantastiche descrizioni di Mandelstam, e che dà i suoi migliori frutti nel secolo scorso grazie ai lavori intrapresi dai primi orientalisti per la ricerca e lo studio delle sue rovine. Oggi sono i successi della spedizione organizzata dall'Università di Chicago, che emozionano il mondo. Da due anni il silenzio del Takht-i-Jamshyd è rotto dal martellare incessante dei picconi e delle perforatrici, e recentissimamente tre sensazionali scoperte hanno coronato i tenaci sforzi degli studiosi americani: quelle dei magnifici palazzi di Dario e di Serse, e quella di una villa persiana costruita seimila anni fa. Le fotografie qui riprodotte sono tra le prime che hanno documentato i risultati dell'impresa.



La grande terrazza costruita da Dario il Grande.

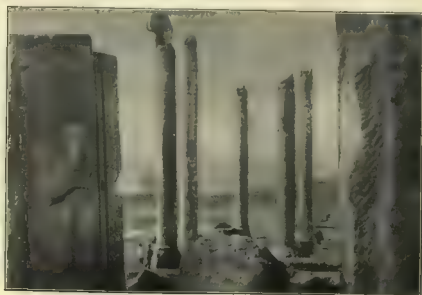
In basso: Bassorilievo in pietra, dell'epoca di Ciro.



Secoli di storia dissepoli dalla roccia: l'ingresso dell'epolcro di Dario il Grande, scavato nella parete di una montagna, e — alla base della parete — il monumento in altorilievo dell'imperatore Sciapur I. (III secolo d. C.)



I lavori di ricostruzione parziale degli edifici crollati.



Resti della selva di colonne che si ergeva all'ingresso del Palazzo di Serse.



...Poi, subito attorno, si dischiudevano i campi fino alle colline boschive, una dopo l'altra in fila, degradanti verso la Rocca d'Asolo che risaltava contro la luce chiara su dell'orizzonte della pianura veneta...

Disegno di
Mario Vellani-Marchi

STORIA DI UN PATRIMONIO

ROMANZO DI GIOVANNI COMISSO

I

ATTORNO ALLA TAVOLA DEL PADRONE

Era un vero piacere camminare per la piccola strada solitaria, tra Onigo di Plave e la frazione di Pratolongo, dove s'alzava il palazzo del vecchio Lorenzo Mainardi. Le siepi d'acacia esuberavano fino a coprirli, l'odore dei campi si diffondeva collo scendere della sera. Innumerevoli brulii d'insetti nel fitto dei rami, un usignolo sulla cima d'un albero, il lamento delle rane nel fossato, arrestavano il passo per godere di ogni suono come di voci rivolte alla nostra attenzione. Ma dovendo passarvi in discussione d'affari, era prudente parlare a bassa voce e con sospetto, perché dietro alle siepi qualche donna leggera nel raccogliere legna o qualche contadino in sosta col piede sulla vanga, erano sempre pronti ad ascoltare. I contadini del luogo non sono in vero malvagi, ma per la convinzione che hanno d'essere sempre sfruttati nel loro lavoro, se si presenta l'occasione di scoprire un segreto che riferito a terzi possa dare un guadagno, certamente non la lasciano perdere.

Il vecchio Lorenzo abitava nel suo palazzo

di Pratolongo fino dal 1856, quando con l'emancipazione poté entrare in possesso del patrimonio paterno minacciato dalla prodigalità di sua madre, la nobildonna Luisa che era emigrata per ragioni politiche in Piemonte.

La facciata del palazzo dava in un giardino fiorito sempre pieno di farfalle. Grandi oleandri nascondevano i muri delle cantine attigue e quelli ruvidi delle stalle. Al di là del giardino si stendeva un grande brolo sparso di meli e di ciliegi, col roccolo nascosto entro ad un boschetto di nocciolo. Poi, subito attorno, si dischiudevano i campi fino alle colline boschive, una dopo l'altra in fila, degradanti verso la Rocca d'Asolo, che risaltava contro la luce chiara su dall'orizzonte della pianura veneta. Al tempo dei lavori Lorenzo non mancava di farsi trovare sui campi. Vi andava curvo, a passo lento appoggiandosi al bastone, con un vecchio cappello di paglia ingiallito e pregno di sudore. Seduto ai piedi d'un albero su d'una bassa sedia sempre lasciata fuori per lui, guardava nel grande sole gli uomini svelti muoversi dietro all'aratro o falcicare tranquillamente l'erba, e gli lagrimavano gli occhi nel riverbero. Poco prima di mezzogiorno, dati a voce alta gli ordini per i la-

vori del pomeriggio ai contadini che s'allontanavano, rientrava. Sul coltello infisso accanto alla porta si toglieva con cura il fango appiccicato alle scarpe, chiamava la serva per sentire se il pranzo era pronto, e aperta una porta dove sul bianco della vernice era impresso, per l'abitudine, il segno della sua mano, entrava nel finello addobbato ancora coi mobili del tempo della sua giovinezza. Macchiata di ruggine era l'afia specchiera, fermo e senza sfere l'orologio dorato, consunto il divano d'angolo nel cui interno, come imbruniva, strillavano i topi in amore. Dovunque appariva l'impronta delle sue abitudini da tempo scrupolosamente osservate col sentimento di economizzare le cose e di non dispendiare le proprie forze. Depresso era il divano nel punto dov'egli soleva sedersi in attesa della cena, e guastato una volta il campanello, per non comperarne un altro, aveva preso a servirsi del bastone, che batteva sul muro in corrispondenza colla cucina. A forza di battere n'era caduta la calce, in alto, quando il suo braccio era più forte e poi sempre più in basso. Intatti apparivano i fiori di carta nei vasetti dorati sotto alle campane di vetro sulle mensole d'angolo; e alle pareti stavano ap-

(Continua a pag. 448)

Lo scrigno RADIOMARELLI



*Supereterodina
a cinque valvole*

L. 1200

(Valvole e tasse comprese)

Radio Marelli



Lo spaventoso terremoto californiano: una veduta di Long Beach, la "spagnola dei milioni", prima della catastrofe dell'11 marzo. A destra: una delle prime fotografie radiotrasmesse dalla città devastata. (Krefting)



Gli avvenimenti in Grecia: le truppe del generale Plastiras occupano i punti strategici di Atene (6 marzo).

A sinistra: il generale Oikarinos, capo del esercito prussiano insediato dal generale Condylis (7-10 marzo).

A destra: Tsaldaris, capo del nuovo Governo costituito il 10 corrente.

Sotto: Tumulti nelle vie d'Atene durante il terribile colpo di stato di Plastiras stroncato dopo ventiquattrore dalla minaccata marcia su Atene delle guardie di Salonicco e Larissa, fedeli a Condylis.



Il Commissario del Reich per la Danubio, generale Ritter von Epp, nominato da Hitler il 10 marzo.



Il Commissario del Reich per la Danubio, generale Ritter von Epp, nominato da Hitler il 10 marzo.



L'azione dittatoriale di Roosevelt per il risanamento finanziario degli Stati Uniti: il presidente a colloquio col ministro del Tesoro, Woodrow Wilson, alla vigilia dell'adozione delle repressive misure di politica bancaria.



Non guastate le gioie dell'automobile
con le noie di una lubrificazione scadente

L'irrisorio risparmio che potreste ottenere acquistando olio di basso prezzo non compensa i fastidi che prima o poi vi procura.



Il Nuovo Mobiloil, oltre a rendervi più soddisfatto della vostra auto, vi dà la lubrificazione più sicura e più economica che potete oggi ottenere, perchè :



- 1 • Riduce il consumo di benzina
- 2 • Riduce il consumo d'olio
- 3 • Evita le riparazioni
- 4 • Riduce le spese di manutenzione
- 5 • Riduce il deprezzamento

Nuovo **Mobiloil**
il superlubrificante delle 5 economie

VACUUM OIL COMPANY. S. A. I.

VISITATE

MERANO

LUMINOSA, SOGNANTE CITTÀ-GIARDINO,
TRA I FIORI DELLA SUA PRIMAVERA,
E LE FESTE DELLA SUA PASQUA.

Informazioni: AZIENDA AUT. DI CURA

(Tutti a pag. 444 l'inizio della prima puntata del romanzo
di Gianni Corbelli: STORIA DI UN PATRIMONIO)

pese in cornici nere alcune stampe delle tragedie dell'Alfieri, care a sua madre. Alla prima neve sui monti indossava un logoro pastrano con mantellina, e la grande barba bianca assumeva il compito di cravatta a riparargli la gola dal vento pungente, che sceso giù con le acque del Piave si fermava a turbinare nell'anfiteatro delle colline. Le lunghe mani venivano protette da certi guanti di cui non sarebbe riuscita comprensibile la resistenza, se non si fosse potuto osservare quanta cura egli aveva nell'usarli. Se li toglieva prima di girare una maniglia o quando doveva afferrare l'orlo della tavola per aiutarsi ad alzare il suo corpo indebolito e ricurvo. Due finestre davano luce al tinello, al di là si vedeva il giardino e le colline. Poi c'era la porta d'ingresso, una porta doppia, nel cui vano, in una penombra da confessionale, quando il padrone stava conversando con qualche amico venuto dalla città o con qualcuno dei suoi contadini, subito accorreva a rannicchiarsi la Gilda, la moglie di Celeste, ed avidamente ascoltava.

■

La nobildonna Luisa, fallita nel '48 i moti rivoluzionari nel Veneto, fu costretta a fug-

gire a Torino, unitamente ad un poeta patriota allora famoso di cui era innamorata. Qui per riuscire più gradita al suo amante mise a disposizione dei comitati grande parte della sua sostanza; sottoscrisse ai prestiti nazionali, sorresse amici profughi, diede mano per costituire le legioni venete e condusse vita elegantissima.

Lorenzo frequentava l'Università di Padova, dove i suoi compagni erano tutti presi

IL BRILLANTE LA MONETA DEI SECOLI
il Re dei brillanti
100 anni di vita
CALDERONI
Via Durini, 31, MILANO e di garanzia.

Fidatevi! Voi dovete certamente acquistare gioielli e argenterie per le vostre prossime nozze! Nel vostro interesse prima di scegliere « i più squisiti, chiedete il nostro Album Gioielli » Argenterie. Ve lo spediamo gratis.

dalla passione politica, ma egli sorrideva leggermente su questa specie d'incubo che impallidiva i loro volti. Trovava buona l'idea di liberarsi dallo straniero, egli però non avrebbe fatto pazzie. Gli ripugnava immischiarsi in lugubri cospirazioni con conseguenza di fughe disastrose verso il confine. Il suo patriottismo era del tutto lontano dall'azione, e sovente arrivava ad usare vivaci ironie per il sentimentalismo eccessivo dei suoi compagni. La fuga di sua madre lo fece arrossire. Egli non poteva tollerare che le

donne s'occupassero di politica; ma quando cominciò ad accorgersi quale dissipazione di denaro ella faceva, ne fu toccato da un profondo sdegno. Come poi seppe che s'era spinta a tal punto da indurre i suoi migliori contadini di Pratolungo a raggiungerla in Piemonte per arruolarsi nelle legioni, ch'ella stava organizzando, decise di frenare tali estri, destinati ad immiserire quelle terre, e corse a Treviso a consigliarsi dall'avvocato Riccardo Rossi, più anziano di lui e suo grande amico. Così, date le circostanze politiche, non fu difficile ottenere dall'F. R. Tribunale di Treviso una sentenza d'interdizione per prodigalità della nobildonna Luisa e l'emancipazione di Lorenzo.

Preso dai nuovi doveri abbandonò gli studi e si ritirò nel palazzo ad Onigo di Piave, accontentando deciso a colmare i grandi vuoti fatti dalla madre. Giovane, biondo, ceruleo negli occhi, a vederlo tutti lo pensavano buono, ma quando cominciarono a sentire il taglio della sua voce, capirono ch'era ben altro e che bisognava ubbidirgli. Voleva rendersi ragione di tutto, presenziava a tutti i lavori, controllava le pesature, andava a frugare tra i paglierici dei servi, stava ad ascoltare non visto i discorsi dei contadini. Rare volte lasciava la campagna per andare alle città vicine, a Padova o a



LIQUORI BRANCA
CONFEZIONE GRAN LUSSO

S. A. FRATELLI BRANCA
DISTILLERIE - MILANO

Officine G. B. SOMMAVILLA - Mestre

CARROZZELLE PER BAMBINI
- FURGONCINI A TRICICLO -
TRICICLI AUTOMOBILI PER
BAMBINI

POLTRONE PER AMMALATI
Cataloghi a preventivi a richiesta



l'apparirgli come l'unico scopo della sua vita. Con ostinazione e con un impeto che a diciannove anni soltanto l'amore può pretendere, egli voleva assolutamente sistemare il suo patrimonio pericolante. Con una continua vigilanza sentiva di poterci riescire e solo di questo si compiacqua.

Nel '59 piemontesi e francesi s'avvicinavano al Veneto. Da Pradolongo, in direzione di Bassano, si sentiva il cannone di Solferino. Lorenzo simpatizzava per Napoleone, per il ricordo dell'altro, delle cui battaglie aveva sentito narrare i vecchi che vi avevano

Travisò, ma non era per divertirsi. In piena giovinezza giudicava con avarizia come un vecchio. La amministrazione dei suoi beni assunse così di grande volontà a grande finto col-



Una benedizione per gli affaticati dal lavoro!

Per coloro che devono lavorare la notte, i ritardi e far vita sedentaria, per gli affaticati, nervosi, gli umidi, non c'è nulla di meglio delle irradiazioni ultraviolette, che la Lampada di quarzo SOLE ARTIFICIALE D'ALTA MONTAGNA — Originali — Hanna —

Tali irradiazioni sono il più naturale preservativo contro malattie e specialissime influenze e raffreddori.

Al loro di un soggiorno in compagnia, esse danno un rigenerato senso di forza e di freschezza, fiore e spirituale. Bastano alcune irradiazioni di pochi minuti per ottenere un sorprendente risveglio delle forze fisiche e mentali. Dopo queste irradiazioni, si risente una benefica estrazione, si è vivaci, una sana allegria, uno stato d'animo sereno, nonché aumento dell'appetito, sonno tranquillo e ristoratore, maggior attività e volontà di lavorare.

OLTRE 200.000 LAMPADE VENDUTE

Gli ibbles - Nuovi modelli brevettati esclusivi ottenuti dopo 50 anni di esperienza. Attenzione immediata. Un semplice uso, rendimento triplicato.

Esclusività per l'Italia:

E. O. FEHR - MILANO
Via A. Canova, 27 - Tel. 02-360



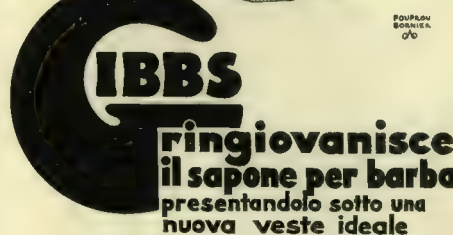
partecipato. Ancora ragazzo aveva voluto completare i racconti uditi con una precisa conoscenza della sua vita, divertendosi a seguire, con carte topografiche alla mano, la descrizione delle battaglie. Le notizie di vittoria, con il nuovo Napoleone in campo, ridedandogli la vecchia ammirazione, ebbero la forza di distoglierlo dalle quotidiane occupazioni. Voleva vedere questo discendente del Grande e accorse a Verona, lì seppa che l'armata franco-piemontese aveva investito Peschiera e volle portarsi fino a pochi chilometri dalla zona dei combattimenti, godendo da un'altura lo spettacolo dell'assedio. L'improvvisa fine della guerra lo deluse, ritornò a Pradolongo seccato d'essersi lasciato trasportare da un entusiasmo giovanile, così da abbandonare la sorveglianza delle campagne in un momento in cui maggiormente premeva per il concentrarsi dei lavori.

Giurò a se stesso e mantenne di non interessarsi più a nessun avvenimento. Venne l'annessione del Veneto; la sua madre reduce da Torino si fermò a Treviso ad abitare una sua casa. Ritrovò nel figlio un uomo; non volle dimostrargli rancore per quanto aveva fatto contro di lei; d'altra parte egli aveva saputo amministrare così



Rivenditori ed esclusivisti
in tutte le città d'Italia

RADIO CRESA - MODENA



Un prodotto di classe, come il Sapone GIBBS per Barba, a base di Cold Cream, risentiva della mancanza di un astucco degno in tutto e per tutto dei suoi pregi indiscutibili.

Oggi GIBBS, è orgoglioso di poter presentare al consumatore un astucco che, senza tema di contraddizioni, si può definire: un capolavoro d'ingegnosa praticità.

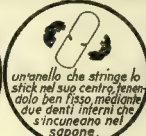
Questo astucco, in materia plastica colorata assolutamente inalterabile, è BREVETTATO per tutto il mondo, ed è quanto di più perfetto si possa desiderare in fatto di: **IGIENE, PRATICITÀ, ELEGANZA, ECONOMIA.**

Di durata eterna, può essere rifornito indefinitamente col Sapone GIBBS per Barba (ricambio) N. 50 bis, creato espressamente per questo astucco.

(Esiste nelle tinte: Verde, cremisi, bianco, nero)



L'astucco è composto da due copercini identici che formano un astucco ermeticamente chiuso, sovrastandosi su...



un anello che stringe lo stick nel suo centro, tenendolo ben fisso, mediante due denti interni che s'incuneano nel sapone.



s'impugna comodamente il sapone, mentre la parte messa a nudo, sfiora l'epidermide con una morbida carezza.

S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO



RADIETTA 53

A 5 VALVOLE
 COSTRUITA NELLA FABBRICA RADIO C.G.E.

3 nuove valvole in radiofrequenza.
 Controllo di volume a variazione logaritmica
 Selettore coll'indicazione dei nomi delle stazioni italiane

Le contanti L. 1175
 A rate L. 235 a contanti
 e 12 rate mensili da L. 85 cad.
 (Tassa di 1000 lire per la prima rata)

SUPERETTA XI L. 5075
 CONSOLETTA XI L. 3000
 PINGUETTA XI L. 3000
 PRODOTTI ITALIANI

CGE

Per prezzi minori non è coperta l'importo d'abbonamento alla radiovisione

Compagnia Generale di Elettrofonia



**MACEDONIA
 EXTRA**

LA SIGARETTA DI GLORIOSA TRADIZIONE,
 DI GUSTO PERFETTO, DI GRANDE SUCCESSO

bene il patrimonio da raddoppiarlo; nulla le mancava: era una delle più rinomate donne dell'epoca, amici ed adoratori ancora frequentavano la sua casa.

Fin dai primi tempi del ritiro in campagna Lorenzo avrebbe dovuto avere come fattore un certo Giacomo, molto lento e poco capace, ma approfittando di piccole mancanze o errori, per cui gli piantava scenate che lo si sentiva gridare stando sulle colline, aveva preso a toglierli ogni cura amministrativa e avrebbe finito col mandarlo via del tutto se non vi fosse stata sua moglie, la bellissima Anna, brava nel far da mangiare, che pensava per la sua cucina. Le preoccupazioni per i suoi beni non avevano oramai più ragione d'assillarlo così come un tempo: in una decina d'anni era riuscito a moltiplicare il patrimonio, le spese non erano eccessive, pure era convinto che perché tutto continuasse ad andar bene bisognava rimanere lì a Pratolungo, a sorvegliare. La campagna era bella, col panorama dei colli circostanti, degli alti mon-

STOCK

COGNAC MEDICINAL

GENUINO DISTILLATO
 DEI MIGLIORI VINI
 D'ITALIA

ANTICA MARCA
 PREFERITA
 DAI CONOSCITORI

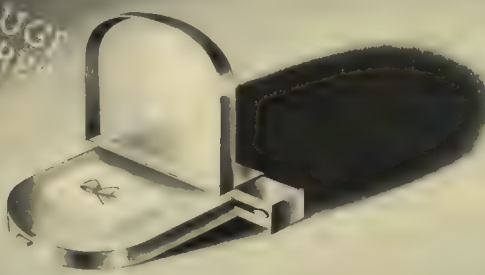


ti lontani e del Diavolo che nell'ansa di Ciano s'allargava quanto un lago. Godeva di questa continua varietà del paesaggio dovunque rivolgesse lo sguardo, ma presto finì col non farvi più caso. Terminate le guerre venne ripermessa la caccia. Ebbe cani abilissimi, cacciava la lepre nel vicino bosco del Fagare e cotornini sul Grappa e sulle creste di Schievenin. Invitava per questo amici da Treviso, ed era Anna che si prendeva cura di cucinare quanto venivano vuotando dalle loro bisacce sulla tavola della cucina. All'appressarsi dell'inverno le giornate si facevano brevi e tristi, le strade impraticabili, lavori non ve n'erano, ma egli non pensava di scendere a Treviso. Oramai nutriva per le città un disprezzo come racchiudessero tutta la vanità del mondo; rimaneva così nel suo palazzo di campagna dove non v'era che Anna, una serva, lo stalliere e Giacomo, che non osava mai farsi vedere. Anna faceva tutto il possibile perché fosse contento di lei, sapeva che era merito suo e della sua bellezza se ancora non fossero stati messi completamente alla porta. Andava col pretesto di ricevere ordini, nella sua stanza dov'egli si teneva al caldo, e rimaneva per tenergli compagnia: le giornate d'inverno furono me-

HOTEL EDEN ROMA
 PRIMISSIMO ORDINE — PORTIONE ASSOLATA E CENTRALE — CAMERA
 CON TELEFONO ED ACQUA CORRENTE DA L. 25 — CON PENSIONE DA L. 55

CARON

LE ROUGE
A LEVRES



LE POUDRIS

CARON

I PROFUMI "CARON" SONO IN VENDITA NELLE MIGLIORI PROFUMERIE D'ITALIA

LA FIERA DI MILANO

VI VIENE INCONTRO

**50% DI RIDUZIONI
FERROVIARIE
DA TUTTE LE STAZIONI DEL REGNO**

no pigre. Venne la neve e il palazzo si fece ancora più isolato dal mondo.

I colli bianchi di neve splendevano al sole basso e Lorenzo alternava le sue ore tra il rivedere i conti dell'annata e gli amori con Anna. Un giorno ella gli parlò di suo marito, dell'avvilimento in cui era caduto e piagnucolosa disse che aveva paura finisse con l'andarsi ad annegare nel Piave. Lorenzo si fece ombroso, avrebbe voluto mandarla fuori dalla stanza, ma non era sazio di lei e le promise che per i prossimi lavori l'avrebbe assunto come opera. Anna trasse un sospiro, qualcosa aveva ottenuto, in seguito sperava di più per lui e per se stessa. E a giugno per il taglio del frumento Giacomo s'adattò ad andare coi contadini, un tempo alle sue dipendenze, a lavorare sui campi e sua moglie segretamente gli mandava per una bambina del pollo e del buon vino che sottra-

va alla mensa del padrone.

La nobildonna Luisa veniva a Pratolongo a passare qualche mese d'autunno e allora il palazzo s'animava. Vecchia oramai, non era tuttavia venuta meno nella sua grande vivacità di spirito. Da Treviso, da Padova arrivavano ospiti i suoi più cari amici. Sulla grande tavola del tinello si susseguivano le più belle offerte dell'autunno: i gustosissimi funghi rossi del Montello, le belle *brise* del Fagaré, filze di fardi presi al roccolo, trote pescate nel Piave, cotorni e lepri, uccisi da Lorenzo in compagnia degli amici, poi piatti di grossissimi fichi dei colli, densi di succo, e grappoli d'uva moscata ancora tepida appena spicata dalla vigna dell'orto. La cucina in quei giorni era tutto uno scoppiettare e un rosseggiare di fuoco. Anna era in grandi faccende, gli ospiti la colmavano di complimenti; erano giornate di ani-

mazione e di allegria per ognuno, e anche Lorenzo vi partecipava piacevolmente. Alcuni degli ospiti accompagnavano la nobildonna a passeggiare per il brolo fino ad una buona ombra, dove godevano della freschezza dell'aria, ricordavano le passate vicende proprie e degli amici, parlavano dei morti e argomentavano sulle necessità politiche della nuova Italia. Altri rimanevano in finello con Lorenzo a giocare a tresette accendendosi ad ogni minimo accorgersi di segni scambiati tra compagni. Anna dalla cucina sentiva i tonfi sulla tavola e le grida, distinguendo la voce di Lorenzo più violenta di tutte e pensava a Giacomo che dall'alba era nelle tinozze a pigliare l'uva e a bere, e a sera ella non avrebbe potuto andare a prenderlo e nascondere, ché se il padrone lo avesse veduto ubriaco si sarebbe messo in furore contro di lei. Colava il lardo infocato sugli uccelli che giravano allo spiedo per la cena, il fuoco le riscaldava il volto, si sentiva stanca e insofferente. Il suo sogno era di potersi liberare del tutto da suo marito insulso e incapace, di diventare la padrona di casa e mangiare in tinello alla stessa tavola del padrone che l'amava. Ma comprendeva che viva la nobildonna Luisa e Giacomo, tutto questo non avrebbe potuto avverarsi; e accalorata dalla fiamma, sospirava.

La prima ad andarsene fu la nobildonna. Morì improvvisamente in carrozza di ritorno dalla campagna. Cessarono così le scampagnate autunnali, Lorenzo si sentì più solo, meno controllato, più forte e come per dare un'espressione esterna a questa maggiore sicurezza si lasciò crescere la barba. Una sera Anna era entrata in tinello all'ora di cena, con la scusa di portargli il lume, volle provar di fermarsi, cominciando a chiacchierare, poi azzardò sedersi sulla poltrona dove si sedeva la nobildonna Luisa, ma Lorenzo disse che non aveva voglia d'ascoltarla e le ordinò d'andarsene a badare alle pentole. Ella sentiva che il padrone era l'uomo più forte che le fosse toccato di conoscere. Quegli occhi chiari, quel volto roseo gli davano un aspetto di grande dolcezza anche colla barba che gli cresceva bionda e leggera, ma la voce aspra persino nel ridere e le sue parole precise nell'ordinare come nell'offendere, non lasciavano possibilità di sfuggirgli.

Anna ebbe un figlio; il padrone si scoccò



I vostri ragazzi ignorano l'insidia...

... che si nasconde là, nelle più piccole cavità dei denti, dove hanno origine le carie e le malattie dentarie. Perciò dovete abituarli alla completa pulizia dei denti due volte al giorno, con un dentifricio che abbia una azione soprattutto penetrante. La Pasta Dentifricia Colgate, che per il suo gradito sapore è la preferita da tutti, pulisce perfet-

tamente i denti, penetrando nelle più piccole cavità dentarie, fin dove lo spazzolino non arriva e lascia inoltre l'alito puro e profumato. Provate la oggi stesso.



PASTA DENTIFRICIA COLGATE

maledettamente; le disse che se voleva rimanere, bisognava mandar via il bambino, perché gli premeva che non si trascurasse la cucina e l'ordine della casa. Egli stesso avrebbe pensato a collocarlo a balla nel Feltrino. Anna dovette adattarsi. Dopo qualche tempo mandarono a dire che il bambino era morto. La malignità delle donne di Pratalongo sparse la voce che il padrone sapendo che quello era figlio suo, lo aveva mandato invece a far annegare nel Piave. Pertanto una sera Anna, nell'andar a dormire, aperta la porta della sua stanza scorse sul pavimento Giacomo duro e stecchito che non respirava più. Terrorizzata corse giù, bussò alla camera del padrone e tremando gli disse che Giacomo era morto. Lorenzo la trasse a sé, la baciò per calmarla e la tenne nel suo letto. Il giorno dopo fatti i funerali, venuta la sera, ella disse che aveva paura d'andar a dormire nella sua stanza, ma Lorenzo ripose che si facesse tener compagnia dalla serva. Si trovò nuovamente gravida, temeva che il padrone si stancasse di lei, già egli ripeteva ogni giorno che non avrebbe voluto vedere bambini per la casa; e quando partorì, per impedire che quest'altro seguisse la sorte del primo, finse un aborto e mandò il bambino presso contadini suoi parenti. Ella pensava che questo figlio avrebbe potuto a suo tempo diventare la sua salvezza; lo chiamò Celeste, perché aveva gli occhi identici a quelli del padrone. I pochi amici che Lorenzo aveva a Treviso e a Padova, presi da un maggiore accanimento alla vita lo avevano dimenticato. Neanche il piacere d'u-

na partita di caccia riusciva ad attrarli a Pratalongo. Ora che le guerre erano finite e che non s'era più da temere per ragioni politiche, con la ripresa del commercio le città s'erano fatte piene di vita e allegre. Nessuno dei suoi amici riusciva a spiegarsi come mai un uomo intelligente come Lorenzo Mainardi potesse resistere tra i contadini di Pratalongo per anni e anni senza scendere in città. Lo avevano sempre giudicato un originale, fin dal tempo che frequentava l'Università e sorrideva con ironia su tutti loro, ora lo ridevano un retrogrado e un po' anche manico.

(Continua)

GIOVANNI COMISSO

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI
DIALOGHI MODERNI
di Concetto Pettinato

Il Pettinato, da anni, è corrispondente di un grande giornale italiano da Parigi: un uomo, dunque, posto in un buon osservatorio per vedere tutte le manifestazioni più caratteristiche e più preuntuose della stupidità umana. Si aggiunga che egli ha viaggiato il mondo in lungo e in largo; la stupidità umana, egli l'ha studiata in tutti i paesi dalla Spagna alla Russia; ne conosce dunque tutte le sottigliezze,



STOCK

FERNET DI EFFICACIA INSUPERABILE
PER LA SUA RAZIONALE
COMPOSIZIONE DI SCELTE ERBE MEDICINALI

nazionali e internazionali, nordiche e mediterranee. Egli è poi giornalista, come dicono i tedeschi, *Journalist und Schriftsteller*, per tutti i versi.

I *Dialoghi moderni* sono una serie di scene, molto rapide, in cui il Pettinato mostra i *disastri* di molti argomenti, e di molte situazioni della vita di oggi: mostra il segreto del gioco, dalle scioche giochi che tutti giocano. Ecco le miserie e le vanità di una conferenza internazionale; ecco quelle di una grande redazione; ecco l'antico e autorevole critico d'arte che «scorre» gli artisti per poi speculare sui loro quadri; ecco il medico preso in castagna nell'atto di farsi una «vignetta», con un cliente serio; ecco la donna d'affari moderna, inseguibile e dura nel suo ufficio, e che poi paga il conto del sarto del suo bell'«Alfresco»; ecco il «principale», che trova cento serie ragioni per rifiutare un aumento al contabile, e poi lascia il portafoglio nelle mani della sua domestica, la stessa sera... Il Pettinato, questi *disastri* del gioco, li espone nelle sue scene con una abilità tutta sua.

(Lavoro, Genova)



**IL SOGNO
NELL' ATTESA
DELL' 8 MAGGIO**

La data che può farvi risvegliare, milionario non è lontana e per attenderla con ansia e fondate speranze basta aver acquistato un biglietto della Lotteria di Tripoli. Ogni biglietto costa L. 12,- e può vincere tre premi fra i molti ricchi premi destinati ai vincitori per un ammontare di oltre

SEI MILIONI DI LIRE

anche raggiungendo la vendita di un solo milione di biglietti. Raggiungendo la vendita di 2 milioni di biglietti l'ammontare di ogni premio sarà raddoppiato. Se i biglietti venduti saranno soltanto 500.000 i premi saranno dimezzati.

I seguenti depositari spediscono gratis il Regolamento Programma e contro rimesa dell'importo (più L. 1,75 per spese di raccomandazione postale) qualunque quantitativo di biglietti al prezzo di L. 12 cada

Milano. Banca Ugo Natali, Via Bigli, 2	Napoli. Banca M. De Santis, Piazza Municipio, 49
Milano. Banca Cesare Ponti, Piazza Duomo, 2	Genova. Banca Casareto, Via Carlo Felice, 10
Torino. Ditta Scala & Palusci, Via Bogino, 2	Firenze. Banca Hosker Casaroli & C., Via degli Antinori, 3
Bologna. Credito Romagnolo, Via Oberdan, 2	Padova. Banca Fratelli Mion
Palermo. Banco Ernesto Anzoni, Corso Vittorio Emanuele, 138	Taranto. Banco Borrelli Lupeschi, Via Duca degli Abruzzi, 10

Comitato Ordinatore S. E. L. A. S., Via Nazionale, 82 - Roma

LA LOTTERIA DI TRIPOLI CREERÀ PARECCHI MILIONARI!

N. 12

ENIMMI A PREMIO

Incastro

SCARPE GROSSE...

CERVELLO FINO

In mutole... foggia ti presento un tipo di montano: le chiamo e i ricci sempre aperti al vento, attaccato al suo suolo in modo strano, che quando la sua terra abbandona, disfiato ed abbattuto si muove.

Un'origine bassa egli ebbe, è vero, ma esultando valore — di forza e nobiltà fu sempre fiero — assurse a un'esistenza di splendore... Da tanti è amato e a lui si fanno appresso, s'anche qualcosa in fin gli manca adesso. E in ogni campo sempre una cultura si vanta veramente, pur se alle volte qualche seccatura gli fa subire la villana gente: ma certo cose sono naturali, ch'egli ha che far con bestie, tali e quali.

Maggio

Solarada bizzarra

IL SIGNOR BONAVENTURA.

Ecco l'ultima avventura del signor Bonaventura:

a una nota damigella

sempre al seguito reale

e la cui vocina bella

risuonava per le scale,

riusciva a consegnare

un'assai ferace belva

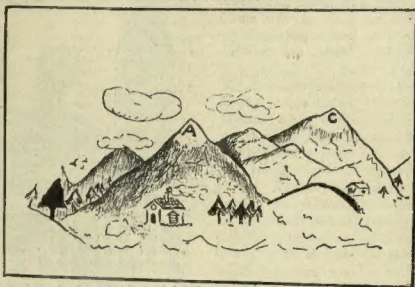
che con rinchio singolare

aveva presa in una selva.

E per questo suo operato

ebbe il premio espiatorio.

Il Calvo di Venezia.

Rebus (frase: 3-7-7) di Sebaste
EXCELSIOR

Indovinello

NON TI FIDAR!

Lo comaci, letter, quel testafante, che l'offre amabilmente la poltrona, e sempre intenero sia a tua presenza? Non ti fidar, perché può darsi il caso che te la faccia proprio sotto il naso!

Alec.

Crittografia (frase: 2-6-7)

1 N

Eni Risale.

Solarada

LA CHIROMANTE

Tutto fa vedere in un colloquio.

Cosi della Chitara.

Cambio di vocale

AL SICARIO

Così m'attacchi? Pezzo di galera!

Eni Gioacchino.

Crittografia (frase: 4-5)

1 N

Eni Risale.

NOTIZIARIO.

8 "L'Arte Enigmistica", 4 espone al suo secondo numero, eppure dimostra già chiaramente quali sono le vie da battere, se si vuole riscuotere il consenso incondizionato del pubblico, profano e competente. I primi due numeri di questa bella pubblicazione di enigmi sono molto accurati, ricchi di bei lavori, e rivelano la mano di un direttore competente, qual è, senza dubbio, *Il Duce Rosso*, che ha in *Fra' Gioacchino e Gian Capocci* (nostri affezionati assidui) due buoni redattori.

8 La rubrica enigmistica di "Nicia" - Rivista medica che si pubblica a Milano - è tenuta ottimamente dal direttore di "Pe-nombra", dott. Edo Camponesi (Cuneo).

n. p.

Soluzioni del N. 9:

1. Il latte amareggiato - 2. Pirata nero - 3. Giovanni Petrarca - 4. basto - N. - Edana - R. - a - sciallo - bastone da maresciallo - 5. Vetrata - 6. un'A - signora - modo (MANIERA) - una signora - modo - 7. Macina - mastic - 8. Perpetua - 9. Un bel gioco (ENIMMA) dura poco (BREVE).

Premiato: Giorgio Volterra - Roma.

Questa settimana sarà estratto a sorte fra i lettori italiani e portuali un premio da 25.000 lire, a scelta del vincitore, in 30 libri di libri (di 2 P. T.). Le soluzioni saranno pubblicate dal presente volume (obbligatorio per i lettori italiani) e per gli abbonamenti (obbligatorio per i lettori stranieri) - dove indicare il numero d'abbonamento - della settimana scorsa non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo. Invitare per questa Rubrica al signor Amadori Fortunato, Corso A. V. Ottobri, 7, Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Enigmi a premio N. 12

EUGENIO GARA, redattore capo.

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (n. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marchio di fabbrica depositati

Ritorna mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e se conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e poi vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 12. - 4 bottiglie L. 26. - anticipo, franco di porto.

Diffidate dalle falsificazioni, esigete la presente

marchia depositata.

COSMETICO CHIMICO NOVANO. (n. 2). Ridona alla

belle e ai capelli bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. E di facile applicazione, ha profumo gradevole, e preserva grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per

posta Lire 10. - anticipo.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (n. 3). per tingere

macchiarne e perfettamente in castano o nero la barba e i capelli. - Per posta Lire 10. - anticipo.

Dirigete al proprietario A. GRASSI, Chimico Farmacista, Brescia.

Depositi: MILANO, A. Manzoni e C. Tosi Quintino G. Costa

Angelo Mariani; l'unico Gerolamo; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

FRANCOBOLLI

200 aff. Colonia England . . . L. 13.-

200 " " Forthright . . . 12.50

200 " " Francini . . . 7.50

200 " " Piuma . . . 47.50

200 " " Bulgari . . . 12.50

200 " " Col. Ital. S. Marino-Piuma . . . 50.-

Venezia - Genova - Accurati, Porto in giro.

Catalogo 1933 gratis ad ogni acquirente.

Piemonte Casa A. ROLAFF - TORINO

Via Roma, 28 - Oldi, Nazionale - Tel. 47-220

Una vera Crema di Bellezza...

... deve conservare l'aspetto vellutato

e la morbidezza della pelle e non vol-

te distogliere le impurità.

Eviti dunque l'uso delle creme inerti:

usi una crema

attiva,

né acria né untuosa,

sempre fresca,

per rimanere gio-

vane e seducente,

esattamente.

Non v'è da esit-

are, Signora:

adotti la

CRÈME

SIMON

OSSERVARE ATTENTAMENTE

IL MODO DI USARLA.



SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo

in due mesi, mediante le

PILULE ORIENTALI

che alla radice sul prodotto che permea

alla donna la giovinezza di ottenere un seno

più bello, più sano, più armonioso. Per

Brescia - Lazzaroli, P. Montebello, S. Carlo

Carlo, Torino - Manzoni e C. Via di Porto, 1

Roma, e tutte le Farmacie. Prezzo spedite

franco contro R. 1.000.

Lito R. Prefettura Milano N. 1000.



"HECTOR"

Ewald Minske Necht.

Bad Neustadt 30 (Thür.) GERMANIA

REPUBBLICANISMO altamente e

commercio di Cui di forte la razza.

Spedizione d'ogni sorta di nobili

casi di lusso, guardia, compagnia,

policisti, caccia, sempre gran-

dioso vivo serio e senza para-

Catalogo artistico illustrato in-

viando L. S. la franchesi italiani



La vera FLORELINE

Virtù inglese delle capsule eleganti

Ritornano ai capelli bianchi il colore primitivo

della gioventù, rinvigoriscono la vitalità, il ro-

suscitano e la bellezza femminile. E' un

drammatico e non fallisce mai, non macchia la

pelle, ed è facile d'uso.

La bottiglia, franco di porto, L. 12. - anticipo.

Depositi in Torino: Farm. del Dott. Bologna, Via Berthelotti, 11.

(Torino R. Prefettura di Torino N. 002 del 7-3-302)

C. SCHANZER

Il mondo
fra la pace e la guerra

396 pag. in-8, L. 30

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Milano.

Questo fascicolo è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

**Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali**